

QUADERNI DI LETTERATURA ARTE E STORIA / 1

GIANFRANCO VANAGOLLI

Itinerari massonici in Toscana nell'età napoleonica

**Per una storia della Loggia
*des Amis de l'Honneur Français à l'Orient de Portoferraio***



**Convegno internazionale di studi
Il Mediterraneo napoleonico. Spazi, merci, idee.
Portoferraio, 21-23 maggio 1998**

**LE OPERE E I GIORNI
MMIX**

In copertina: sigillo della *Loge des Amis de l'Honneur Français*

QUADERNI DI LETTERATURA ARTE E STORIA / 1

GIANFRANCO VANAGOLLI

Itinerari massonici in Toscana nell'età napoleonica

**Per una storia della Loggia
*des Amis de l'Honneur Français à l'Orient de Portoferraio***

**Convegno internazionale di studi
Il Mediterraneo napoleonico. Spazi, merci, idee.
Portoferraio, 21-23 maggio 1998**



**LE OPERE E I GIORNI
MMIX**

Nota dell'Editore

Con questi *Quaderni* che, ideati da Gianfranco Vanagolli, cominciano ora il loro cammino, intendiamo dare un contributo alla ricerca letteraria, artistica e storica in Toscana, con particolare riguardo alle isole dell'arcipelago ed alla 'marittima'.

Consapevoli delle difficoltà insite nell'impresa, le affronteremo opponendoci nel nome della buona filologia e del decoro in primo luogo all'"irrazionalpopolare", categoria del pensiero, minimo, che ha la sua unica manifestazione nell'intruppamento delle coscienze davanti a degli appetibili in realtà senza valore, propinati, tra i *media*, specialmente dalla maga Circe del mezzo televisivo; quindi alla deriva della critica, con la sua scia di relitti, quali ci appaiono, ad esempio, gli oltre duemila premi letterari sparsi tra le Alpi e la Sicilia; e, infine, alla tracotanza del mercato, sicuri di restare, così, orgogliosamente *no profit*, piccoli, anzi piccolissimi, ma liberi.

S. D.

Esprimiamo la nostra più viva riconoscenza al Grande Oriente d'Italia nella persona del suo Gran Maestro Aggiunto, dott. Massimo Bianchi, ed alla Loggia *Nuova Luce dell'Elba*, la cui liberalità ci consente la pubblicazione di questo Quaderno.

Ringraziamo altresì, per la preziosa collaborazione, il dott. Pierre Santoni, direttore degli *Archives Départementales de la Haute Corse*, il dott. Stefano Bianchi, già Console generale d'Italia a Bastia, il prof. Loris Pacchiarini, il sig. Bernard Cabot e il sig. Giancarlo Molinari.

Introduzione

Queste note ricalcano, con alcune varianti ed integrazioni, un mio contributo agli studi massonici in Toscana reperibile negli *Atti del convegno internazionale sul Mediterraneo napoleonico. Spazi, merci, idee* a disposizione degli studiosi dal 2000*. Esse non registrano arretramenti sul piano filologico e metodologico e dunque continuano a rivolgersi innanzitutto al pubblico che normalmente segue il lavoro delle società storiche. Anche il loro scopo resta invariato: dare una risposta alla domanda tradizionalmente alta nella regione di storia latomistica dal Settecento all'Ottocento, nella quale è facile scorgere l'esigenza di leggere meglio i connotati di una società, per molti versi peculiare, in rapida trasformazione, sia al centro che in periferia. Tale esigenza colse benissimo Carlo Francovich, di cui ripeto la condizione di profano rispetto all'universo dei Liberi Muratori, e di cui mi sforzo di seguire, nella doverosa autonomia della mia ricerca, gli insegnamenti. Fu proprio Francovich ad indagare per primo la Loggia *des Amis de l'Honneur Français* ed ad aprire, così, gli studi massonici all'Elba, che trovano nel mio saggio una prosecuzione. Di una loro giustificazione parlano personaggi come François Morenas, Jean Baptiste Galeazzini, Léopold Hugo, Pierre Joseph Briot, tutti dignitari dell'*Atelier*, che ci vengono restituiti da una discreta massa di documenti infittitasi in questi ultimi anni, grazie anche all'impegno di ricercatori d'oltralpe. Ma forse basterebbe il solo Briot, commissario generale dell'Elba divenuta francese nel 1802, a rendere inevitabile l'indagine, con la sua vicenda di babuvista, di deputato dei Cinquecento, di oppositore di Napoleone, di uomo di Murat, di probabile fondatore della carboneria italiana. Non meno importante appare, comunque, il quotidiano della Loggia, restituito dai verbali delle *tenues*, che ci conserva un prezioso registro tornato alla luce nel 1926, dopo quasi un secolo di oblio, da alcune lettere e da una serie di composizioni in versi capaci, tra l'altro, di trascendere i confini isolani per sintetizzare alcuni aspetti generali dell'età napoleonica. L'insieme dei documenti restituisce un'immagine dell'*Officina* attraversata da venature dialettiche, la cui natura potranno precisare ulteriori ricerche specialmente su Briot, Morenas e Galeazzini, nei quali è più riconoscibile il travaglio di una generazione cresciuta tra i miti rivoluzionari e quelli della inimitabile parabola dell'aquila corsa. Tali ricerche sono, ovviamente, nei miei auspici.

G. V.

* G. VANAGOLLI, *Note sulla massoneria elbana tra Sette e Ottocento*, in *Atti del convegno internazionale sul Mediterraneo napoleonico. Spazi, merci, idee Portoferraio, 21-23 maggio 1998*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", 2, 2000.

I

Si devono a Carlo Francovich i primi studi organici sull'Elba come sede di esperienze latomistiche. Rivolti al periodo compreso tra gli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione francese e la fine della parabola napoleonica, essi apparvero nel 1956 sulla "Rivista di Livorno"¹ e nel 1962 nel noto volume *Albori socialisti nel Risorgimento*². Successivamente lo storico fiorentino, che nel 1952 aveva pubblicato una nota sulla Loggia livornese degli *Amici della Perfetta Unione*³, estese le sue ricerche alla Massoneria (e alla *Giovine Italia*) in Toscana⁴ e ai Liberi Muratori italiani dalle origini fino alla Rivoluzione francese⁵, senza più volgersi alle iniziali ricerche elbane.

Alcuni documenti inediti di cui abbiamo potuto prendere visione di recente, nonché la rilettura di una fonte specifica significativa già indagata da Francovich, identificabile con i *Verballi della costituzione di una Loggia Massonica durante l'occupazione francese*⁶ a Portoferraio, consentono ora di riprendere il discorso interrotto, integrandolo ed anche sviluppandolo, in certa misura.

¹ C. FRANCOVICH, *Massoni e giacobini all'isola d'Elba durante l'occupazione francese*, in "Rivista di Livorno", 4, 1956.

² ID., *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776-1835)*, Firenze, 1962.

³ ID., *La Loggia massonica degli "Amici della Perfetta Unione"*, in "Rivista di Livorno", 6, 1952.

⁴ ID., *Le Società segrete in Toscana dalla Massoneria alla Giovine Italia*, in "Rassegna storica toscana", 2, 1963.

⁵ ID., *Storia della Massoneria italiana dalle origini alla Rivoluzione Francese*, Firenze, 1974. Si ricordano anche i saggi *Massoneria settecentesca e napoleonica: rassegna bibliografica*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", 1-2 (nuova serie), 1984 e *Prospettive politiche delle società segrete in Italia durante il periodo napoleonico e la restaurazione*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", 2 (nuova serie), 1986.

⁶ BCP, *Verballi della costituzione di una Loggia Massonica durante l'occupazione francese, 1803 – 1805, Ms. ined., s.c.*, comprensivi anche di un fascicolo relativo al biennio 1814-1815, che indicheremo con *Verballi 2*.

Gli inediti provengono da un fondo archivistico privato già costituito in Bastia⁷ e, ritornando qui, dove furono prodotti, ripetono nel loro percorso un segmento di quella trama mediterranea di rapporti e di scambi, anche ideologici, che questo convegno intende rievocare; trama che non può essere sufficientemente illuminata a prescindere da uno spazio riservato alla massoneria, che in Toscana, dopo la sua comparsa a Firenze nel 1733, si diffuse dovunque la società esprimesse delle componenti attente alle trasformazioni in atto, nel secolo per antonomasia riformatore. Ciò era particolarmente vero a Livorno, primo porto del Granducato lorenese ed emporio internazionale, dove vivevano e prosperavano Ebrei, Armeni, Greci, Inglesi, *Alemanni* e dove si pubblicò, a partire dal 1770, una memorabile edizione dell'*Encyclopédie*. E' assai probabile che in questa vivace città operassero dei Liberi Muratori già intorno al 1740⁸; di un'attività massonica organizzata, in ogni caso, si hanno testimonianze attendibili a partire dai successivi anni Sessanta. Essa si esplicò attraverso Logge fiorite nelle *nazioni* straniere. Di ascendenza francese era la *Loge St. Jeane La Solitaire*, fondata nel 1766 da un ufficiale olandese, ma con patente di una loggia di Sète, nella Linguadoca; e un legame organico saldava la *Lodge of Sincere Brotherly Love*, fondata nel 1771, alla Gran Loggia Madre di Londra⁹.

Quanto a Portoferraio, è fin superfluo rilevare come lo spessore del suo profilo economico, sociale e culturale fosse diverso da quello di Livorno. Nondimeno anche nella cittadina insulare, secondo porto del Granducato, operava una borghesia delle professioni e del commercio discretamente dinamica, in marcia verso l'acquisizione di una sempre maggiore consapevolezza della propria modernità. Probabilmente favorirono tale processo, all'inizio privo di una riconoscibile accezione politica, ma destinato a maturarla, una comunità di ebrei sefarditi e i quadri della guarnigione, per lo più originari d'oltre canale, con il loro bagaglio di acquisizioni dai fermenti del momento. Non meno di Livorno, del resto, Portoferraio era in stretta simbiosi con Bastia, porto frequentato e centro, con Corte ed Ajaccio, delle tensioni vive nell'intera Corsica nel nome di Pasquale Paoli, alla cui Costituzione, com'è noto, guardavano ammirati, dalla Francia, i *Philosophes*.

⁷ ABCB, Fondo Galeazzini.

⁸ Cfr. C. ADORNI, *Livorno tra squadra e compasso*, Livorno, 2006, p. 20.

⁹ Cfr. E. STOLPER, *Le Logge settecentesche di Livorno*, in "Rivista massonica", 8, 1976.

Si rileva che forse non casualmente fu un Vincent Lauri, nato all'Elba nel 1742 e residente a Bastia dal 1748, a legare il proprio nome ad iniziative massoniche a Portoferraio, nel 1788¹⁰. Ma la cittadina aveva già accolto dei Liberi Muratori organizzati in una Loggia. Nel 1771 essi appaiono in un lungo rapporto dell'auditore locale diretto ai suoi superiori a Firenze come una combriccola di buontemponi soprattutto occupati ad "aggregare nella loro setta i forestieri facoltosi che qui capitano" allo scopo di spillare loro denaro per cene e crapule¹¹. La credibilità di un quadro così dipinto, però, viene a ridursi in modo notevole, se si considera che in genere la massoneria veniva guardata con diffidenza anche antecedentemente alle persecuzioni del 1784 e che non di rado la letteratura contemporanea che la concerne parla di eccessi consumati a tavola, sminuendo gli aspetti simbolici del banchetto. Conviene sottolineare, del resto, come, nel Settecento, fosse la stessa pubblicistica massonica ad insistere, forse al di là del bisogno, sul tema della riunione conviviale nel tentativo di illuminare il mondo profano sulle aspirazioni fraterne degli adepti. Le crapule, vere o presunte, comunque, devono interessarci assai meno del fatto che la Loggia fosse frequentata da forestieri e da stranieri, tra i quali un francese, rivelando così un costume aperto e cosmopolita, tipicamente illuministico. Essa, insomma, affidata ad un *venerabile* che vestiva l'abito di S. Francesco, il padre Carlo da Rosina, guardiano del convento di Portoferraio, e che aveva tra i suoi membri degli ufficiali della guarnigione, merita probabilmente una collocazione meno disonorevole di quella che emerge dallo stato delle fonti nel panorama latomistico del Granducato. Sulla sua sorte, dopo la denuncia, non siamo in grado di pronunciarsi con sicurezza. All'ipotesi di una dispersione conseguenza di un "trasferimento generale", formulata da Francovich¹², si oppone il fatto che, tra i *fratelli*, secondo quanto risultava all'auditore, c'erano dei "paesani"¹³, non soggetti, pertanto, a provvedimenti coercitivi da parte della gerarchia religiosa o militare.

Sfortunatamente, nello stesso momento in cui li vediamo riaffiorare, con il Lauri, dopo un'assenza di 17 anni, i segni dell'attività massonica sull'isola scompaiono, per tornare solo nel 1803: un vuoto enorme, a dispetto delle sue limitate dimensioni cronologiche, dal momento che, nel quadro di eventi epocali di carattere globale, dalla Rivoluzione Francese

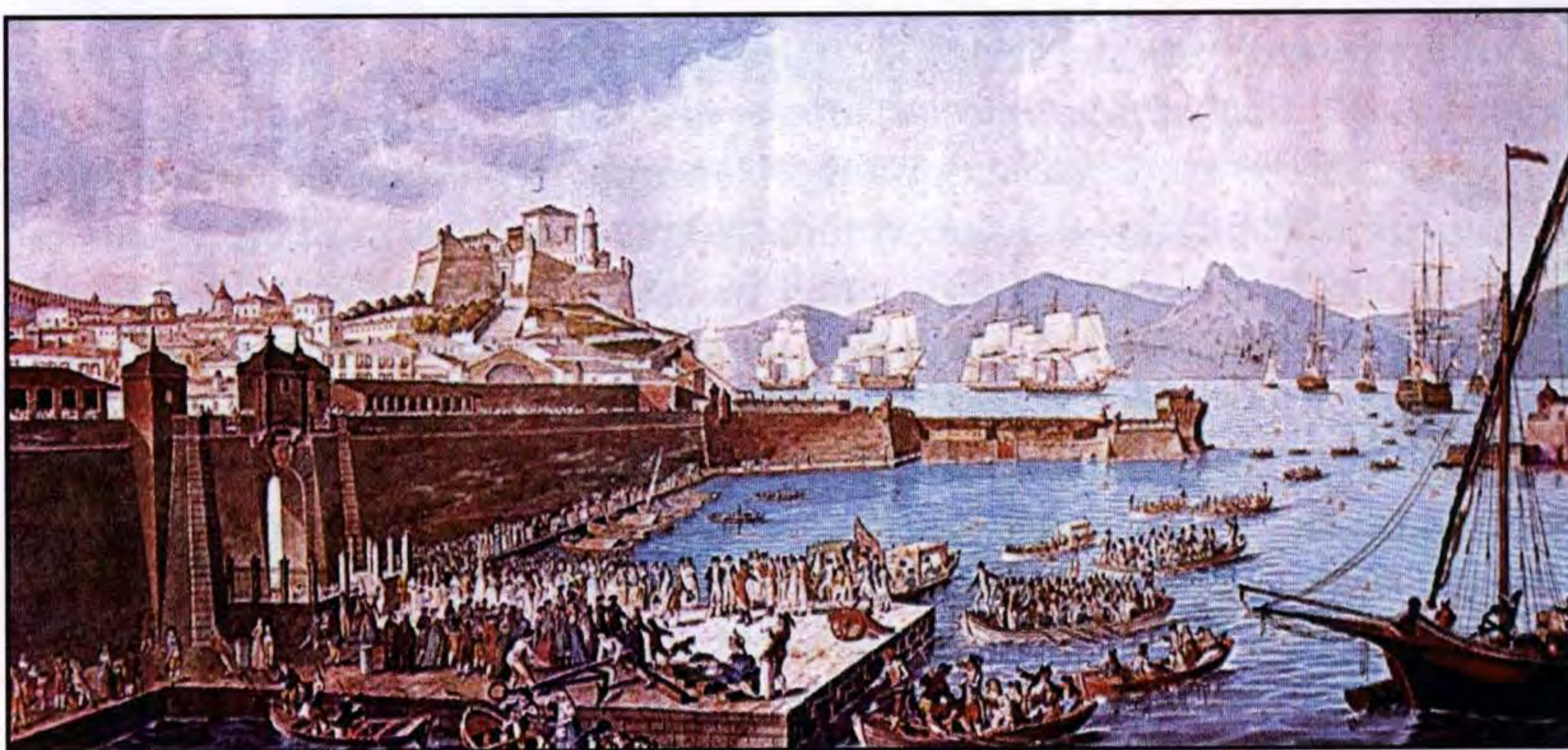
¹⁰ Cfr. S. FORESI, *Napoleone pover'uomo*, Portoferraio, 1938, pp. 96-97.

¹¹ Cfr. C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nel Risorgimento*, cit. p. 100.

¹² *Ivi*, p. 101.

¹³ ASF, *Negozi di Polizia della Camera Fiscale*, anno 1771, filza 2823, negozio 296, cit. da C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nel Risorgimento*, cit., p. 100.

all'ascesa del Bonaparte fino alle soglie dell'impero, l'Elba, Livorno e la Corsica vissero giorni quanto mai intensi. Nel 1796 Livorno venne occupata dalle forze francesi e Portoferraio da quelle inglesi, che nel 1794 avevano assediato a lungo Bastia, peraltro difesa da un valoroso ufficiale elbano, Giacomo Mellini¹⁴. Val la pena segnalare che queste mosse e contromosse strategiche attuate nella logica di antagonismi ormai irriducibili ebbero un



Lo sbarco degli Inglesi a Portoferraio

immediato riscontro iconografico in alcune incisioni di rara qualità, significative dell'interesse e dell'apprensione con cui furono seguite dai contemporanei.

Livorno conobbe il tramonto della presenza massonica di ispirazione inglese, tradizionalmente moderata, che era sempre stata di gran lunga maggioritaria, cui se ne sostituì un'altra, espressione del giacobinismo più acceso intrinseco all'esercito repubblicano. Essa, leggibile in profondità alla luce della rapida evoluzione del Grande Oriente di Francia, nato nel 1772, verso una decisa politicizzazione ed un marcato anticlericalismo, si riconosceva nella Loggia *des Amis de la Parfaite Union*, forse allineata al Rito di Perfezione, antesignano del Rito Scozzese Antico e Accettato, cui furono ammessi in progresso di tempo anche due residenti, François Ignace Morenas, un avignonese di noti sentimenti democratici, e Domenico Macera, i quali "ottennero il permesso di iniziare altri cittadini livornesi al fine di costituire una loggia autonoma", che nacque nel 1797, "in gran parte

¹⁴ Cfr. G. VANAGOLLI, *Un manoscritto inedito di Giacomo Mellini, ufficiale napoleonico*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", 1, 1983.

formata da membri della Comunità Israelita e da stranieri, più o meno naturalizzati e numerosi nel ceto dei commercianti”¹⁵.

Se mancano le testimonianze di un’attività riconducibile ai Muratori all’Elba dopo il 1788, non possiamo tacere, tuttavia, che nel 1799 Morenas, *venerabile* della Loggia *des Amis de la Parfaite Union* verosimilmente dal 1798, lasciò Livorno per radicarsi sull’isola. E qui, proprio in tale anno, si scoprono evidenti le tracce di un partito giacobino, concentrato soprattutto a Portoferraio, dove i francesi occupanti trovarono i loro partigiani più affidabili nello scontro con l’universo locale dei sostenitori dei Borboni, dei Lorena e dei Ludovisi Buoncompagni, i cui termini ci sono noti grazie alle ricostruzioni fatte, da sponde ideologiche opposte, dai due più importanti storici elbani dell’Ottocento, Giuseppe Ninci e Vincenzo Mellini, ai quali rimandiamo senz’altro¹⁶.

II

Il ritorno della Libera Muratoria all’Elba ebbe come teatro ancora una volta Portoferraio, attraverso una Loggia di cui possediamo notizie piuttosto abbondanti dal 1803 al 1805 e solo frammentarie negli anni successivi, fino al 1815. Essa nacque nel contesto del personale civile e militare francese di stanza nell’isola, divenuta parte della repubblica d’oltralpe nel 1802, “aux milieu des préparatifs nécessaires à une longue défense”¹⁷ in ordine alla rottura della pace di Amiens sullo ‘scoglio’ di Malta. Proprio a tali venti di guerra vollero riferirsi i fondatori, “maçons de differents ateliers”, intitolandola *des Amis de l’Honneur Français*¹⁸. Tra costoro, non pochi appartenevano alle alte gerarchie massoniche: il commissario generale per gli affari civili dell’Elba ed adiacenze Pierre Joseph Briot, il generale ispettore della gendarmeria Etienne Radet, l’ispettore della Marina Simon Giraud, l’“adjutant commandant” François Dominique Mariotti, il maggiore Léopold Sigisbert Hugo (padre di Victor), il suo pari grado Jean Louis Ancey e il già incontrato François Morenas si fregiavano del titolo di *sovrano principe rosa croce*. Giraud, inoltre, era *venerabile* della Loggia “de la Paix, à l’Or.: de Toulon” e Hugo, affiliato “à plusieurs ateliers”, tra

¹⁵ Cfr. C. ADORNI, *Op. cit.*, p. 25.

¹⁶ Cfr. G. NINCI, *Storia dell’Isola dell’Elba*, Portoferraio, 1814 e V. MELLINI PONÇE DE LÉON, *Delle memorie storiche dell’isola dell’Elba*, Libro V, *I francesi all’Elba*, Livorno, 1890.

¹⁷ BCP, *Verbali cit.*, f. 2r.

¹⁸ BCP, *Ivi*.

cui quello, di rilievo nazionale, “des Amis de la Vertu à l’Or.: de Paris”, aveva la qualifica di *cavaliere d’Oriente*¹⁹, che lo collocava nell’ambito della massoneria scozzese-templare.

Tali dignità erano talora saldate a forti tempere di democratici, come il corso Mariotti, ufficiale di antica e provata fede repubblicana, e come Briot, babuvista, già sodale di Cristoforo Saliceti nella Convenzione, destinato a legare il proprio nome alla storia della Carboneria italiana e sull’isola praticamente in volontario esilio dopo aver manifestato il suo disaccordo con Napoleone a proposito del colpo di stato del 18 brumaio²⁰; quanto al Morenas, aveva sulle spalle un arresto subito ad opera della polizia pontificia, nel 1794, e una dura condanna del governo granducale²¹. Ciò sembra andare nel senso dell’ipotesi avanzata da alcuni storici, tra i quali il Francovich²², di possibili affinità della Loggia elbana con quelle continentali in cui gli “alti gradi” e le “gerarchie settarie” svilupparono posizioni autonome rispetto ad un altro e più massiccio ordito massonico, rivolto a fiancheggiare la politica del despota. Ipotesi che, entro certi limiti, riteniamo praticabile, aggiungendo subito, però, che l’assenza, segnalata dallo studioso, di atti di ossequio a Napoleone nei *travagli* fino al 1815, da correlare alla corrispondente durata di una linea ideologico-politica espressa da una *leadership* riconosciuta²³, ci consta come un dato soggettivo.

III

La Loggia iniziò i suoi lavori il 2 messidoro dell’anno XI, con il conferimento degli incarichi provvisori interni, la nomina di due “architectes décorateurs” deputati alla “recherche d’un local convenable et à l’orner d’une manière aussi brillante que possible” e l’individuazione di tre “commissaires pour regler et diriger l’ensemble de details” del banchetto rituale²⁴. Ai vertici dell’*atelier* furono chiamati Giraud, Mariotti, Radet,

¹⁹ BCP, *Ivi*.

²⁰ Su Pierre Joseph Briot esiste un’ampia letteratura. Ci limitiamo qui a ricordare i saggi di F. Begue Clavel, *Storia della Massoneria*, Napoli, 1873; di J. Godechot, *P. J. Briot et la “Carboneria” dans le Royame de Naples*, in “Calabria nobilissima”, 35, 1958; di M. Dayet, *Carolina Murat e i Carbonari*, *ivi*, 34, 1957; di C. Francovich, *Albori socialisti nel Risorgimento*, cit.

²¹ Cfr. C. FRANCOVICH, *Albori socialisti*, cit., p. 110.

²² *Ivi*, p. 113.

²³ *Ivi*, p. 111 e ss.

²⁴ BCP, *Verballi cit.*, f. 2v.

Briot, Hugo, Morenas, il capitano Jean Dissery e il tesoriere della Marina Pierre Henry Pièche, rispettivamente con gli incarichi, scaturiti da un suffragio, di *venerabile*, *primo* e *secondo sorvegliante*, *oratore*, *segretario*, *ambasciatore* e *maestro di cerimonie*, *fratello terribile* e *tesoriere*. Quali *architetti decoratori* l'Assemblea designò Morenas e il *maire* di Portoferraio Vincenzo Vantini, nonché commissari per il banchetto, oltre allo stesso Vantini, Pièche e Cristino Lapi, "premier adjoint du maire"²⁵. A tre giorni dalla prima *tenue*, l'allestimento degli ambienti era già concluso: "un trône auguste" era stato "elevé à l'Orient" e la "drapperie la plus eclatante et la mieux distribuée" copriva "le siège du V.:. M.:.", spargendosi "sur le deux coté vers l'Orient"²⁶. Completavano l'arredo, distribuito "dans trois salles correspondantes et couvertes des matériaux les plu recherchés", "des lustres maçonniquement placé" e "des établis rangés"²⁷. La suggestiva scenografia fu la cornice di "une ouverture maçonnique", composta da un maestro Cailleux, cui i presenti riconobbero di aver saputo fondere "au charme d'une harmonie tantôt douce et mélodieuse, tantôt vive et animé, non seulement le tableau



Joseph Léopold Sigisbert Hugo

²⁵ BCP, *Ivi*. Morenas, a parità di consensi allo scrutinio, cedette a Giraud l'incarico di *venerabile*; Mariotti ottenne per un voto l'incarico di *primo sorvegliante* contro Radet, che ebbe l'unanimità come *secondo sorvegliante*.

²⁶ BCP, *Ivi*, f. 3r.

²⁷ BCP, *Ivi*. "On veut réunir – recita ancora il verbale – aux distinctions maçonniques les uniformes les plus brillante, l'éclat des armes d'honneur et les marques distinctives des grades profanes ; tout concourt à embellir la journée".

des epreuves que subit un profane avant son admission, mais plus le sentiment qu'il éprouve lorsque la lumière qu'il recherche et désire apparait à ses yeux étonnés enfin les signe et les acclamations qui lui sont communiqués dans le premier grade"²⁸. Essa accolse, inoltre, il primo *Tableau*, attraverso il quale l'oratore tracciò un profilo storico della massoneria, sottolineandone i meriti, tra cui quello di aver "influé sur le bonheur de l'espace humaine en ouvrant à la philosophie un chemin à travers de préjugés des nations et en applanissant les obstacles que renouvellaient sans cesse devant elle l'ignorance et le fanatisme"²⁹.

Il 22 messidoro si decisero delle iniziative per ottenere il riconoscimento della Loggia da parte del Grande Oriente di Francia, "à l'effet de regulariser ses travaux"³⁰. Esse si identificarono con la decisione, rispondente alla prassi, di inviarne il *Tableau* ad una Loggia riconosciuta, che, nella fattispecie, fu la "R.: Loge de la Paix, à l'Orient de Toulon, avec invitation de se charter de prendre l'attache de deux autres loges régulières du meme Or.: et avec prière de l'adresser ensuite et directement au Député de la R.: Loge à Paris"³¹. La prassi, che prevedeva anche una "demande" accompagnata da un "don gratuit" e l'invio del *Tableau* ad una seconda Loggia, individuata in quella "de la Concorde, à l'Orient de Bastia"³², fu osservata puntualmente. Nondimeno i verbali della "R.: L.: de St. Jean régulièrement en instance reunie sous le titre distinctif des Amis de l'Honneur Français, à l'Or.: de Portoferraio"³³ non registrano lungo tutto il 1803 che fatti di ordinaria amministrazione. Colpisce, però, l'assenza, ad un'importante *tenue*, dedicata all'ammissione di nuovi adepti, del *venerabile* e di alcuni *fratelli* di rango, tra cui Morenas, Mariotti, Hugo e de La Coudraye, che costrinsero il sostituto del *venerabile*, Marchand Duchauume, e il secondo e terzo *maillet*, Annecy e Orzosalsky, a rimandare ogni deliberazione³⁴. A monte dell'episodio ci furono forse dei contrasti sui nomi degli aspiranti all'ingresso nella Loggia, in rapida crescita grazie ad una notevole affluenza nel suo seno di militari inquadrati per lo più nel "20.me Régiment de ligne", di cui era comandante il colonnello Jean Louis Aphrodise Cassan, membro dell'*atelier* "La fidèle maçonne, à l'Or.: de

²⁸ BCP, *Ivi*.

²⁹ BCP, *Ivi*, f. 3v.

³⁰ BCP, *Ivi*, f. 4r.

³¹ BCP, *Ivi*.

³² BCP, *Ivi*.

³³ BCP, *Ivi*, f. 6r.

³⁴ BCP, *Ivi*, f. 15r.

Cherbourg³⁵, *maestro eletto*, e nel novero dei primi *Amis* come *fondatore*³⁶; nella “3.me Demi-brigade Suisse”, agli ordini di un maggiore Muller³⁷, e nel “1.er bataillon franc de l’isle d’Elbe”³⁸, comandato dal maggiore Auguste Duchoquet³⁹, che avrebbe saldato positivamente il suo nome all’isola. Presto, sebbene con molta parsimonia, vennero iniziati anche dei civili, tra cui il Vantini, già ammesso “dans les ouvrages extérieurs du Temple”⁴⁰, e Sauveur Galeazzini⁴¹, figlio di Jean Baptiste, di cui dovremo occuparci tra poco.



Il brevetto di *apprendista* di Sauveur Galeazzini, 1803

L’aspirazione al riconoscimento tornò ad essere esplicitata nella *tenue* del 30 ottobre, allorché si istituì una commissione incaricata di varare un

³⁵ BCP, *Ivi*, f. 4v.

³⁶ ABCB, *Tableau des FF.: de la R.: L.: de St.-Jean, sous le T.: D.: des AMIS DE L’HONNEUR FRANÇAIS, à l’O.: de Portoferraajo (Isle d’Elbe), s.c.*

³⁷ ABCB, *Ivi*.

³⁸ ABCB, *Ivi*.

³⁹ BCP, *Ivi*, f. 8v.

⁴⁰ BCP, *Ivi*, f. 4v.

⁴¹ BCP, *Ivi*, f. 11v.

IL DIRIGIBILE

Il passaggio di un corpo che vola stimola sempre la fantasia, il pensiero di chi da terra lo guarda. Ti chiedi: dove sarà diretto, le persone che lo occupavano avranno paura, o saranno felici e affascinate dalla visione certamente eccezionale del paesaggio a loro sottostante. Se poi tutto questo viene trasportato ai tempi pionieristici dell'aviazione si può immaginare il nostro interesse. Era una mattinata limpida e piena di sole, così lo vedemmo passare, procedeva lentamente senza fare il minimo rumore. La sua sagoma lunga e affusolata si intagliava nel cielo sopra Monte Capanne che sorvolò sfiorandolo, era il dirigibile Italia in uno dei suoi pochi viaggi. Poco tempo dopo avrebbe cessata la sua attività. La sua struttura era troppo vulnerabile.

LE USANZE

Il padrone da noi non è mai stato tale nel senso cattivo della parola, abbiamo sempre vissuto in libertà senza recinzioni (ora i tempi sono cambiati) non sarebbero servite dato il nostro autocontrollo, noi non prenderemo mai ad un altro quello che recherebbe a lui danno economico. L'uva era sacra perché serviva a sostenere le spese delle famiglie, la frutta abbondava allora specialmente lungo il ruscello, e richiedeva poco lavoro. Così se passavamo da lì qualche frutto per mangiarlo sul posto lo raccoglievamo.

Poi quando trovavamo il padrone gli dicevamo: "Siamo passati per caso dai tuoi frutti e ne abbiamo mangiato qualcuno". Lui sorridendo rispondeva: "Avete fatto bene".

Alcune strofette o cantilene antiche fanno capire quanto il vivere sociale era sentito. Una dice. Dopo la festa di S. Cerbone i fichi non sono più del padrone. Oppure. Dopo i Santi le castagne sono di tutti quanti.

Certamente l'eccezione esiste anche da noi, se una persona è attaccata alla sua proprietà la strofetta era terribile "Ma cosa crede di non lasciarla un giorno". Questo monito è sempre stato presente in noi, ci ha aiutato a guardare le cose con serenità e ragionevolezza.

LA DONNA IN COSTUME

Era anziana di bassa statura, tanto che noi del gruppo, con lei, non sentivamo quel senso di inferiorità che prende da ragazzi, verso le persone di statura imponente. Vestiva sempre in costume, una gonna lunga fino ai piedi di colore scuro, liscia davanti, e arricciata nel dietro, molto semplice, la giacchina invece era graziosa tutta pieghine e cannoncino fino alla vita dalla quale partiva una martingala anch'essa piena di cannoncini che davano ampiezza sopra la gonna. Il suo modo di parlare stimolava la nostra allegra curiosità, così cercavamo di intraprendere qualche discorso con lei. Rosa (si chiamava) e lui subito rispondeva.

Dite. Dite (era il suo modo di esprimersi tanto che le avevano dato questo soprannome).

Avete visto passare il suo babbo – facevamo noi indicando uno del gruppo – e lei.

Mi cari, non c'è nimo in dogo.

La tiritera durava fino che noi, vinti dal ridere non scappavamo via. Diventati grandi abbiamo sempre ricordato la nonna comune con affetto, pensando che era l'ultima persona a parlare un italiano antico, e portare il costume, almeno a Marciana.

SCHERZI DA PRETE

E' solito dire quando una burla riesce bene "scherzo da prete"; ma quella che alcuni bontemporni fecero a Don Leto supera ogni fantasia. Don Leto allora parroco di Marciana, poeta, scrittore, persona simpatica e amabile, che rispondeva sempre ai suoi interlocutori in rima e per le rime, amava coltivare il suo orticello, lo piantava con perizia e lo curava con amore, in esso aveva delle spagliere di pomodori da fare invidia al più esperto contadino. Ormai i frutti erano grossi ma ancora acerbi, e lui passava ore ad ammirarli, tanto che la sua contemplazione suscitò l'attenzione di un gruppetto in vena di celie che decisero di fargli uno scherzo.

Preparata pittura e pennelli di notte pitturarono di rosso i pomodori in modo da sembrare maturi. La mattina il povero Don Leto vedendo questa visione si mise a gridare "miracolo, miracolo". Poi chiamata la nipote che viveva con lui le disse: Corri a comprare il tonno, oggi si mangia con i pomodori.

Ma quando allungò la mano per raccogliarli si accorse che erano stati pitturati. Cominciò a gridare: "Ragazzacci cosa mi avete combinato uscite

fuori”, ben sapendo che non erano certo lontani. Infatti si erano nascosti nei dintorni per godersi lo spettacolo. La faccenda finì in allegria e il buon Don Leto dovette aspettare la maturazione normale per mangiarli con il tonno, i suoi pomodori.

I VEDOVI

Siamo, noi del gruppo, nati abbastanza presto per avere raccolti gli ultimi barlumi di antiche usanze, oggi scomparse, come la sonata dei corni quando un vedovo o vedova si risposava. Dobbiamo dire che la vedova lo faceva più raramente dell'uomo, forse per pigrizia oppure perché libere e indipendenti abituate al lavoro anche pesante come sono le donne da noi preferivano così, magari per amore e ricordo verso il compagno perduto, sta di fatto che un monito popolare ricorda “quando la vedova si rimarita la penitenza non è ancora finita”, le donne pure potendolo fare raramente si risposavano.

I futuri sposi cercavano in ogni modo di nascondere la data del matrimonio, le pubblicazioni in chiesa erano segrete. Tutto inutile, perché tanto si veniva a sapere, c'era sempre un parente compiacente che faceva la soffiata. Allora la gente del paese si organizzava preparando un rito se vogliamo anche crudele specialmente per la sposa una ragazza, anche se un po' attempata, che certamente, il giorno del suo matrimonio lo aveva sognato diverso, ma le usanze erano usanze e non si discutevano.

Scoperto il segreto della data, già dalla mattina si udiva qualche sporadico suono di corno, tanto per far capire che si preparava.

L'ora del matrimonio era sempre in tardo pomeriggio, le campane non suonavano, gli sposi andavano in chiesa separatamente per non dare nell'occhio. Tentativo inutile, all'uscita di chiesa trovavano ad accoglierli qualche centinaio di persone che munite di copercele, corni ed ogni attrezzo sonante, facevano un baccano infernale. Gli sposi accompagnati alla loro abitazione, accettavano più spiritosamente che potevano questo rito, anche se molte volte la sposina piangeva un po' offesa. La serata come Dio voleva, finiva fra suoni, schiamazzi, grandi bevute di vino, corolli e frangette, dolci locali, che gli sposi avevano preparato nella speranza di mandare via presto quella folla. Il giorno dopo tutto era dimenticato, il matrimonio aveva il suo normale andamento, la coppia si inseriva nella comunità senza nessuna difficoltà.

LA GUERRA

La guerra era scoppiata, quasi tutti gli uomini, giovani e non più giovani erano soldati, le difficoltà di tirare avanti per le donne rimaste sole con i figli piccoli da allevare erano tante. Il sussidio per mesi non arrivava, la campagna da lavorare, la vita era al limite della sopravvivenza. Il cibo era razionato, 2 etti di pane al giorno, poca pasta, poco zucchero. Per fortuna da noi allora c'era un'agricoltura fiorente, ma i prodotti dovevano essere portati all'ammasso, guai chi avesse trasgredito, le pene erano severe, come si sa il popolo si arrangia sempre e qualcosa si riusciva a lasciare, devo dire che non fecero mai a Marciana mercato nero, se qualche caso avvenne fu certamente sporadico e sconosciuto. I contadini allora regalavano sempre i pochi prodotti che avevano, fichi secchi, mandorle, aranci, loro vivevano solo con la rendita del vino. L'Italia era continuamente bombardata e rasa al suolo. Ricordo il primo bombardamento di Portoferraio, gli aerei passarono bassi su Marciana si intuiva la gravità del momento. Tutti eravamo corsi alla nostra terrazza "fuor di porta" da lì vedemmo le prime bombe cadere su Portoferraio.

Allora corremmo verso gli strabelli che portano nei castagneti, fitti come erano speravamo di

L'ora del matrimonio era sempre in tardo pomeriggio, le campane non suonavano, gli sposi andavano in chiesa separatamente per non dare nell'occhio. Tentativo inutile, all'uscita di chiesa trovavano ad accoglierli qualche centinaio di persone che munite di copercele, corni ed ogni attrezzo sonante, facevano un baccano infernale. Gli sposi accompagnati alla loro abitazione, accettavano più spiritosamente che potevano questo rito, anche se molte volte la sposina piangeva un po' offesa. La serata come Dio voleva, finiva fra suoni, schiamazzi, grandi bevute di vino, corolli e frangette, dolci locali, che gli sposi avevano preparato nella speranza di mandare via presto quella folla. Il giorno dopo tutto era dimenticato, il matrimonio aveva il suo normale andamento, la coppia si inseriva nella comunità senza nessuna difficoltà.

LA GUERRA

La guerra era scoppiata, quasi tutti gli uomini, giovani e non più giovani erano soldati, le difficoltà di tirare avanti per le donne rimaste sole con i figli piccoli da allevare erano tante. Il sussidio per mesi non arrivava, la campagna da lavorare, la vita era al limite della sopravvivenza. Il cibo era razionato, 2 etti di pane al giorno, poca pasta, poco zucchero. Per fortuna da noi allora c'era un'agricoltura fiorente, ma i prodotti dovevano essere portati all'ammasso, guai chi avesse trasgredito, le pene erano severe, come si sa il popolo si arrangia sempre e qualcosa si riusciva a lasciare, devo dire che non fecero mai a Marciana mercato nero, se qualche caso avvenne fu certamente sporadico e sconosciuto. I contadini allora regalavano sempre i pochi prodotti che avevano, fichi secchi, mandorle, aranci, loro vivevano solo con la rendita del vino. L'Italia era continuamente bombardata e rasa al suolo. Ricordo il primo bombardamento di Portoferraio, gli aerei passarono bassi su Marciana si intuiva la gravità del momento. Tutti eravamo corsi alla nostra terrazza "fuor di porta" da lì vedemmo le prime bombe cadere su Portoferraio.

Allora corremmo verso gli strabelli che portano nei castagneti, fitti come erano speravamo di

trovare in caso di bombardamento sicuro riparo. Ci accampammo nella Giunca e aspettammo qualche ora che cessasse l'allarme. Il mio fratellino piccolo, circa 2 anni, cominciò a chiedere pane, pane, noi non avevamo niente con noi, fortunatamente una signora, nello scappare, aveva afferrato la borsa con il pane che teneva vicino alla porta della sua casa e lo dette al bambino. Quella fu la prima di tante altre volte che noi, i marcianesi, prendemmo la strada dei boschi per ripararsi da probabili bombardamenti.

In serata iniziarono ad arrivare parte dei superstiti del bombardamento di Portoferraio, visi pallidi e spaventati. In seguito tutta o quasi la popolazione della cittadina si trasferì nei piccoli paesi dove rimase per molto tempo forse anni, le case vuote di Marciana erano state requisite ed assegnate agli sfollati, una esperienza vissuta con dignità e umanità da parte di tutti. Ricordo che alla popolazione prese una epidemia di prurito, dicevano scabbia, a pensarci bene doveva essere una avitaminosi, la gente si grattava strusciandosi ai muri come cavalli, veniva curata con un unguento fatto in casa con zolfo e olio di oliva. La fame ormai si faceva sentire, raramente passavano i piroscafi con le provvigioni alimentari. Il cibo che si trovava ancora in abbondanza erano le erbe selvatiche, quante ne abbiamo mangiate. Il latte anche se non di grande quantità lo producevamo, ogni famiglia aveva

degli animali capre, pecore, poi c'erano i pastori con i greggi, come era buona la ricotta con il latte di capra venduta nella cascina così si chiamava la formetta che la conteneva. La carne di capretto deliziosità dimenticate ai giorni d'oggi. Anche gli indumenti necessari per vestirsi erano scarsi specialmente d'inverno. Le pecore che avevamo davano la lana, si filava con il fuso, oppure con il filandrino per i benestanti che potevano comprarlo. Con essa si facevano maglioni, poi tinta vestiti, era così forte che era indistruttibile. Si conciavano le pelli di coniglio con l'allume per farci i cappottini ai bambini piccoli, le pelli di capretto conciate servivano per farci le scarpine, insomma con l'ingegno si riusciva a vestire la famiglia. Perfino con la iuta si facevano i vestiti dopo tinti con i prodotti della super Iride. Quando un vestito era scambiato si tingeva di un altro colore così sembrava nuovo. Chi aveva un cappotto lo rivoltava. Meno semplice era il problema delle scarpe per gli adulti, il cuoio mancava si riuscivano a trovarne un poco a Marciana c'era una solida tradizione di artigiani che fabbricavano scarpe su misura chiamate "tronchetti" che rinforzati con le bollette di ferro erano praticamente indistruttibili. Fiorì anche la costruzione di zoccoli di legno, che da noi non è mai mancato. Lungo il ruscello si prendevano le piante di oltano, legno dolce adatto a questa lavorazione.

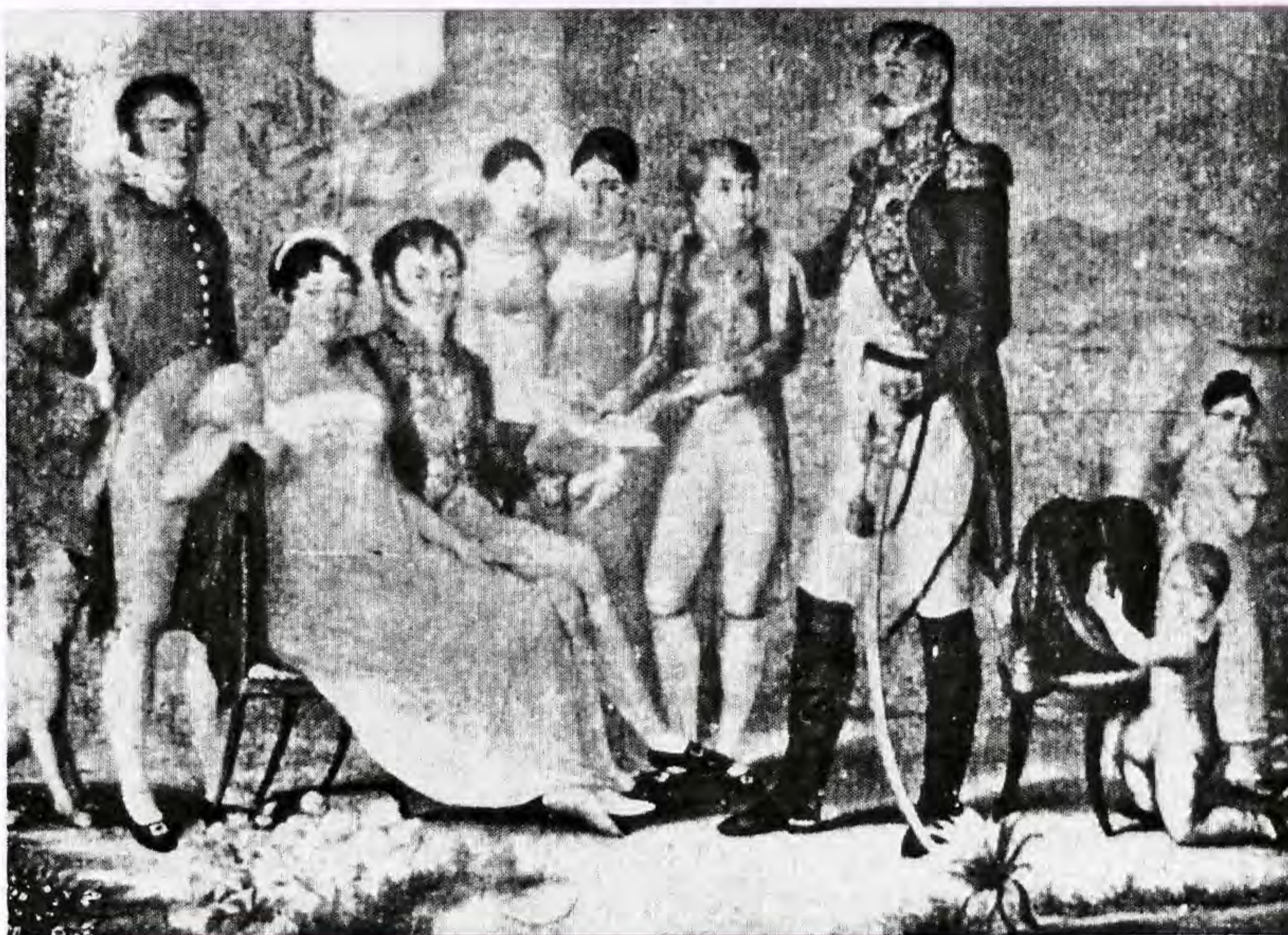
Marciana non venne mai bombardata, ma chi poteva stabilirlo gli aerei passavano sopra di noi giorno e notte, a squadriglia, enormi, Monte Capanna è punto di riferimento importante per le linee aeree. Il rumore del loro passaggio non faceva dormire, quando la stanchezza e il sonno vincevano al risveglio provavi il piacere di essere ancora viva, tutto era gioia, nel nuovo giorno, anche se ti prendeva il dolore per le sfortunate popolazioni dove gli aerei avevano bombardato. Anche da grande distanza giungeva a noi il rumore delle bombe che esplodevano. Le fortezze volanti non risparmiavano niente e nessuno.

L'ACQUA SALATA

La guerra faceva mancare tutto perfino il comunissimo sale non si trovava. Allora decidemmo insieme agli altri di andare a prendere qualche fiasco di acqua salata da Marciana alla non tanto vicina Cala. Forse oggi si userebbe le taniche di plastica e la cosa sarebbe più accettabile. Dunque partimmo a piedi con i fiaschi di vetro, il sentiero in discesa era scorrevole ma abbastanza pericoloso e lungo, il bosco di lecci, corbezzoli e mirto folto e bello, la natura dei luoghi affascinanti. Il fosso della Cala è meraviglioso, ha i lati enormi massi di granito, che le erosioni hanno ricamato con l'estro di un grande artista, tutto è incanto, il pontino romano così bene inserito nel contesto. Con difficoltà, anche data dal materiale che portavamo, tra magazzini e vigneti allora ben curati, oggi abbandonati, arrivammo alla Cala. La spiaggia fatta di grosse ghiaie bianche non è grande, i contadini pescatori che abitavano le case sul mare ci chiamarono per offrirci la frutta, chissà che faccia stralunata che avevamo. Poi noi cominciammo a cercare il sale fra gli scogli nelle cotolette che il mare ritirandosi lasciava piene di acqua, ne raccogliemmo qualche etto. Riempiti i fiaschi si riprese, la strada del ritorno, la salita che subito si affronta è dura e ripida, ed è rimasta tale anche ai nostri giorni, non essendoci costruita nessuna strada carrozzabile. Portare dei fiaschi pieni d'acqua un'impresa, fra l'altro c'eravamo

regolamento interno dei lavori modellato su quello del Grande Oriente di Francia⁴².

Nello stesso torno di tempo la presenza democratica nella Loggia subì un drastico ridimensionamento con la scomparsa dalla scena di Briot, che lasciò l'isola



Pierre Joseph Briot (terzo da sinistra) con la famiglia a Napoli

alla metà di novembre a conclusione di un lungo braccio di ferro con il comandante della piazza, generale Jean Rusca, a causa del quale si era già dimesso una prima volta nel maggio precedente⁴³, convinto sostenitore degli

⁴² BCP, *Ivi*, 11r.

⁴³ Cfr. M. DAYET, *P. J. Briot e l'organisation de l'île d'Elbe*, in "Annales historiques de la Révolution Française", aprile-giugno 1954 e A. LUMBROSO, *Miscellanea napoleonica*, serie III-IV, Roma, 1898, cit. da C. FRANCOVICH, *Albori socialisti*, cit., pp. 109-110. Riferisce il Lumbroso (cfr. *Op. cit.*, p. 95) che Briot avrebbe rivolto queste parole all'aiutante di campo del ministro della guerra, venuto all'Elba in veste di mediatore: "Dite al primo console che finché sarò vivo nell'isola dell'Elba, essa non apparterrà né alla Gran Bretagna né al generale

ultimi sviluppi della politica napoleonica. Dall'Elba il Briot si portò nel Regno di Napoli, a Chieti, dove nel 1807 aderì alla Loggia di Lanciano e, in seno a questa, a un gruppo "coperto", verosimilmente da mettersi in relazione con il Supremo Consiglio di Rito Scozzese Antico e Accettato⁴⁴, il più sensibile, nella penisola, alle istanze democratiche.

IV

Il nuovo anno si aprì con l'inaugurazione del tempio, convocata la Loggia "regulièrement [...] et fraternellement réunie sous le point géométrique comme des Vrais Maçons, dans un lieu très fort, très éclairé ou regnent le silence et la charité", cui presenziarono, come *visitatori*, il generale di brigata Campredon, un Sirlan, ufficiale medico del "bataillon étranger" e l'"insigne de vaisseau" Boulet, membro della "Loge Ecossaise des Amis Constants de la liberté, à l'Or.:. de Bastia"⁴⁵.

Un intenso regime di trasferimenti, soprattutto nella guarnigione, certo correlato agli impegni strategici dell'*Armée*, intralciava tuttavia l'attività della Loggia, rendendone instabili i vertici e mortificandone la capacità decisionale. Furono adempiute, comunque, le modalità per il passaggio dal secondo al terzo grado simbolico, ovvero "au sublime grade de la Maîtrise", di alcuni *fratelli*, tra cui il Vantini⁴⁶ e per l'affiliazione di diversi nuovi membri, tra cui due residenti all'Elba, "Laurent Zandreski natif de Bastia, negotiant de Portoferraio"⁴⁷ e Paul Lapi, parente di Cristino, ufficiale del primo battaglione franco⁴⁸. Proseguirono, altresì, le ammissioni nella Loggia di *visitatori*, che contribuivano a collocarne le esperienze in un'articolata rete relazionale, e forse anche, come potrebbero far pensare i titoli degli *Ateliers* di provenienza, talora affiliati al Rito Scozzese, in una ravvisabile tendenza politica. In dicembre fu la volta di tale Gaugard, membro dell'*Atelier* "de St. Jean d'Ecosse, sous le titre [...] des Amis Parfaits de la Vertù [...] à l'Or.:. de Marseille"⁴⁹; poco dopo di un maggiore Cerial,

Rusca; e poiché il generale Bonaparte è costretto a usare tanti riguardi verso i suoi generali, offro di nuovo le mie dimissioni".

⁴⁴ Sull'attività latomistica di Briot nel Regno di Napoli, cfr., tra gli altri, F. MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot*, Napoli, 1998.

⁴⁵ BCP, *Ivi*, f. 11v.

⁴⁶ BCP, *Ivi*, f. 18r.

⁴⁷ BCP, *Ivi*, f. 15v.

⁴⁸ BCP, *Ivi*, f. 19r.

⁴⁹ BCP, *Ivi*, f. 21v.

sovrano principe rosa croce, membro della Loggia di “St. Alphonse des Amis Parfaits de la Vertu [...] à l’Or.: de Paris”⁵⁰, nonché di un St. Martin, maggiore di fanteria, *maestro* “de la R.: L.: des Amis de la Parfaite Egalité, à l’Or.: du Port de Paix (isle de St. Domingue)”⁵¹.

Nel corso della *tenue* per il capodanno massonico venne annunciato il recepimento dei “reglements extraits in grande partie de ceux de la R.: L.: de la Paix, à l’Or.: d’Ajaccio”⁵², ma quanto alla “constitution” attesa dal Grande Oriente di Francia, non c’era da registrare che “une planche d’Architecture [...] adressé de la R.: L.: de la Paix et Parfaite Union [...] à l’Or.: de Toulon”, con la quale quei *fratelli* promettevano di adoprarsi affinché i *desiderata* dei Muratori all’Elba fossero accolti⁵³.

Intanto nella Loggia ci si divideva sulla domanda di affiliazione presentata dal generale Rusca che, sebbene non respinta, veniva congelata per tre anni⁵⁴. L’episodio, grave, considerata la posizione dell’escluso, che, tra l’altro, poteva vantare un’amicizia personale con il primo Console, ebbe forse delle ripercussioni sui rapporti tra i *fratelli*, molti dei quali, sembra di poter dire, rimanevano idealmente al fianco di Briot.

Di un clima poco sereno, in ogni caso, dette segno un litigio che si verificò nel pieno di una *tenue*, quando un adepto reagì in malo modo, provocando “une scène scandaleuse”, a chi, “conformement à son devoir et animé de son zèle ordinaire et de son amour pour la Maçonnerie, lui [avait] adressé une juste réproche”⁵⁵.

Esisteva, altresì, una situazione di disordine interno, se un *fratello* dovette essere ripreso per aver assunto un atteggiamento leggero durante i *travagli*. Molti adepti, del resto, non pagavano la quota d’obbligo, tanto che gli operai che avevano lavorato alla realizzazione del Tempio poterono

⁵⁰ BCP, *Ivi*, f. 39r.

⁵¹ BCP, *Ivi*, f. 55v. Ci sembra interessante segnalare, pur senza voler stabilire necessariamente dei nessi, che sull’isola caraibica era arrivato, nel 1772, l’*Ordine Cohen* di Dom Martinez, la cui prima Loggia Madre, la “Française Elue Ecosseuse”, era stata costituita a Bordeaux nel 1764; dopo essere entrato in crisi, l’Ordine, “secondo quanto riportano alcuni autori”, conservò alcune Logge nella zona di Bordeaux e una nella “Maremma Toscana, fra Follonica e Piombino” (cfr. V. VANNI, *Dom Martinez: il misterioso illuminato e l’Ordine Cohen*, in “Il laboratorio”, I, II, III, 2001).

⁵² BCP, *Ivi*, f. 23v.

⁵³ BCP, *Ivi*, f. 26v.

⁵⁴ BCP, *Ivi*, f. 31v.

⁵⁵ BCP, *Ivi*, f. 46r.

essere saldati solo grazie alla disponibilità di Hugo, che anticipò le somme richieste⁵⁶. Si arrivò persino a minacciare l'esposizione dei nomi dei morosi.

Tutto ciò rifletteva un decadimento qualitativo dell'*atelier*, certo da



Jean Baptiste Galeazzini

connettersi alle difficoltà di riempire i vuoti provocati dai trasferimenti. Così non è da escludere che proprio l'esigenza di poter contare su dei membri residenti, oltre che di radicare la presenza della Libera Muratoria sul territorio, spingesse i dignitari a sottolineare la necessità "d'admettre [...] des habitants du pays"⁵⁷. Il primo beneficiario di tale apertura conclamata fu François Rutigni, nativo di

Portoferraio, tenente del primo battaglione franco⁵⁸, seguito a breve da Louis Calderini di Longone, giudice⁵⁹. Circa l'aspetto economico, si istituì una "Chambre d'administration régulière", a far parte della quale furono chiamati sette tra i più autorevoli membri della Loggia⁶⁰. Nell'inverno del 1804 lasciò l'isola Hugo, che venne destinato a Bastia⁶¹, dove continuò a svolgere la sua attività di massone nell'*atelier* "de la Concorde", di cui era membro.

Verosimilmente all'interno di un quadro pianificato di contatti, esso ricevette, di lì a poco, in qualità di *visitatore*, il nuovo commissario generale, subentrato a Briot, Jean Baptiste Galeazzini⁶², fresco di

⁵⁶ BCP, *Ivi*, ff. 25r.-25v.

⁵⁷ BCP, *Ivi*, f. 31v.

⁵⁸ BCP, *Ivi*, f. 45r.

⁵⁹ BCP, *Ivi*, f. 66r.

⁶⁰ BCP, *Ivi*, f. 27r.

⁶¹ BCP, *Ivi*, f. 33r.

⁶² BCP, *Ivi*, f. 41r.



Napoleone primo Console tra Sieyès e Roger Ducos

ammissione alla *maîtrise*⁶³, e mandò a Portoferraio, nelle stesse vesti, un proprio affiliato, Jean Baptiste Donoville⁶⁴.

In primavera i vertici della Loggia elbana decisero di inviare a Parigi Vantini e un Monglas, “secrétaire général de l’Isle”, per sollecitare la concessione delle “constitutions depuis longtemps demandés”, mentre, avvicinandosi “la fête de l’Ordre”, si avanzavano proposte per celebrarla degnamente⁶⁵. Una di esse, che prevedeva la partecipazione dei fratelli ad una messa solenne, si rivelò inattuabile, essendo emerso che la Loggia non esprimeva un atteggiamento unitario in materia religiosa⁶⁶. Dal cuore della festa vennero, invece, accenti almeno ufficialmente concordi sul piano

⁶³ BCP, *Ivi*, f. 32v.

⁶⁴ BCP, *Ivi*, f. 51v.

⁶⁵ BCP, *Ivi*, f. 48r.

⁶⁶ BCP, *Ivi*, f. 50v.

politico. Il primo indirizzo augurale, infatti, espresse “les vœux de l’atelier pour la prospérité de la France, le triomphe de ses armes et la conservation du héros à qui elle a, d’un mouvement spontané, confié sa gloire et son honneur, ainsi que pour celle des illustres magistrats qui partagent ses travaux et sa sollecitude”⁶⁷, mantenendo in modo istituzionalmente ineccepibile, accanto alla figura di Napoleone, evocata solo attraverso una perifrasi, i restanti membri del triumvirato, Emmanuel Sieyès e Pierre Roger Ducos, sebbene ormai da tempo ininfluenti e prossimi ad essere messi da parte dal senato-consulto del 28 floreale, con il quale ebbe inizio la vicenda dell’impero.

Nessuna delle fonti massoniche locali che ci sono note riserva spazio per l’“héros” al momento della sua ascesa al trono, cui si rivolse con un solenne “Indirizzo” il Galeazzini, ma nelle sue funzioni di commissario, asserendo, tra l’altro: “Se la Repubblica francese vi deve la Sua salute, e la Sua Gloria, è a voi personalmente, che l’Abitanti dell’Isola dell’Elba sono debitori dell’Esistenza politica”⁶⁸.

Sempre più immersa nelle note difficoltà, la Loggia elbana continuò ad aspettare inutilmente segnali dal Grande Oriente di Francia, intorno al quale si stava giocando una partita molto complessa, allargata al Rito Scozzese, cui Napoleone annetteva una speciale importanza per il consolidamento del suo potere attraverso il controllo dell’opposizione più tenace e nascosta, tanto borbonica che giacobina.

V

Solo in ottobre un collegio di dignitari poté annunciare all’assemblea, tramite l’*oratore* di turno, l’arrivo delle attese “planches” dai vertici massonici d’oltralpe.

Esse si identificavano con due documenti distinti: il primo, di forte significato politico, affermava che i Muratori ‘scozzesi’ e i Muratori “de tous les rites connus sur les deux émisphères” erano ormai uniti “sous une même bannière et fortifiés de la protection du gouvernement” a formare “un faisceau” che nessuno avrebbe potuto infrangere e che sarebbero stati inviati prossimamente, “avec les details de sa nouvelle organisation, les statuts et

⁶⁷ BCP, *Ivi*, ff. 54r.-54v.

⁶⁸ ADHCB, Fondo Galeazzini, Cart. I, fasc. 2.

reglements” necessari ai lavori⁶⁹; il secondo dava avviso della spedizione di un plico “contenant [les] lettres de constitution”⁷⁰.

Per il contributo che aveva dato al suo riconoscimento, la Loggia decretò una “mention honorable [...] sur la plance du jour” per il Vantini e, poco più tardi, “en aprenant son heureuse arrivée a cet Or.:”, istituì una commissione incaricata “de bien vouloir renouveler sa visite tous le trois jours aussi longtems que ce fr.: restera en quarantine”⁷¹.

L’installazione ufficiale della Loggia ebbe luogo con grande solennità il 12 aprile 1805 alla presenza di tre commissari del Grande Oriente di Francia⁷². A tale evento potrebbe riferirsi una relazione, non datata, dalla quale ricaviamo la “Disposition de la Loge” per il conferimento del “Grade d’Elu” o di *eletto*. Il rito prevedeva la disponibilità di due locali, uno “tendu de noir” ed un altro, contiguo, “obscur”, nel quale doveva aprirsi “une caverne”. Al suo interno l’iniziando scorgeva “le simulacre d’un homme assis; la tête appuiée sur la main gauche; l’autre main [...] armée d’un poignard”. La relazione rivela, inoltre, che, nell’occasione, i *fratelli* erano tenuti a cingersi con un “cordon noir sur lequel” era “brudé un poignard avec un os de mort sous une tête de mort”. Sul cordone erano anche impressi i motti “vengeance” e “vaincre ou mourir”⁷³.

Il 14 aprile si tennero le elezioni dei nuovi dignitari, che risultarono essere il commissario di guerra Astrue, con l’incarico di *venerabile*; Mariotti e Annecy, con quello di *primo e secondo sorvegliante*; Morenas, Marchande Ducharme e il negoziante Asdà rispettivamente con quello di *primo oratore, segretario e tesoriere*⁷⁴. Tale vertice, chiamato ad occuparsi subito dopo la sua elezione dei preparativi per il rituale banchetto di S. Giovanni, deliberò, senza incontrare opposizione, che i fratelli, esaurito il momento conviviale, dovessero portarsi in chiesa e lì assistere alla messa del patrono⁷⁵.

Durante il banchetto, alla prima “santé” furono affidati i voti dell’*atelier* “pour la conservation de leurs Majestés Impériales et Royales et de leur auguste famille, la prospérité de la République, celle des nos armes et l’abaissement de cette nation rivale qui s’est depuis si longtems [...]”

⁶⁹ BCP, *Verbali cit.*, ff. 71r.-71v.

⁷⁰ BCP, *Ivi*.

⁷¹ BCP, *Ivi*, ff. 72v., 74v.

⁷² BCP, *Ivi*, ff. 82r-82v.

⁷³ ABCB, Fondo Galeazzini, *Grade d’Elu. Disposition de la Loge*, s.c.

⁷⁴ BCP, *Ivi*, f. 83r.

⁷⁵ BCP, *Ivi*, f. 83v.

des maux qu'elle a versé sur nous et qui commence à sentir l'influence funeste pour elle de l'astre éclatant qui relli sur l'Orient de France"⁷⁶; dove il richiamo alla repubblica non era, ovviamente, che un mero luogo retorico, svuotato di ogni valore istituzionale.

L'appartenenza della Loggia a un Grande Oriente di Francia ormai volto al sostegno della politica imperiale, fu anche all'origine di prove letterarie debitamente allineate, la più antica delle quali si identifica con un "couplets impromptus" che fu cantato sul finire del 1805 "dans un banquet donné pour célébrer l'étonnante campagne" conclusasi con la "bataille d'Austerlitz". I versi, la cui qualità non si discosta da quella comune alla produzione agiografica d'occasione improntata alla temperie politico-culturale del momento, furono dati alle stampe "par deliberation de la Loge":

[...]
Cependant sur le plus haut ton
Il faut chanter ce jour de fête
Pour célébrer NAPOLEON
On doit emboucher la trompette.
Il fatigue par ses exploits
Tous le porte-voix de la gloire;
Et pour le suivre cette fois,
Il fait galopper la VICTOIRE.

Alexandre ne vouloit pas
Le connaître pour camarade;
Jusqu'aux portes de ses états
Il ne fait qu'une promenade.
NAPOLEON s'offre à ses yeux
Sur le char brillant de la gloire;
Et la connaissance entre deux eux
S'achève par une VICTOIRE.

Vrais amis de l'honneur français,
Pour nous quel sujet d'allégresse,
Rions, chantons et buvons frais;
Faisons éclater notre ivresse...
Mais ce n'est pas de tels exploits
Qu'on aura plus de peine à croire.

⁷⁶ BCP, *Ivi*, f. 84v.

O mes amis, après deux mois,
La Paix a suivi la VICTOIRE!
[...]⁷⁷

Essi ne prepararono altri simili, come il seguente, aperto al motivo, ormai ricorrente nella propaganda napoleonica, della guerra necessaria alla pace, recitato nella Loggia nella primavera del 1807, mentre, dopo Eylau, la *Grande Armée* si apprestava a riprendere le operazioni destinate a concludersi con la splendida vittoria di Friedland contro l'esercito russo:

N'entendez-vous pas
cet etrange fracas,
ce cri de victoire
qu'au champ de la gloire
de l'aigle français
annonche les succes [?]

La Colonne est preparée
pour, dans cette fête,
de Napoleon
celebrer le Grand Nom.
Il ne fait la Guerre
que pour que la terre
bientôt de la paix
goûte les bien faits.

Cen est fait de Danzik
l'espoir de Frederik
les mures en poudre
contre leur foudre
ne pourraient plus tenir.
L'anglais doit en gemir
et le Russe patir:
pour Alexandre qu'el faceux avenir.

La Colonne est préparé
[...]

⁷⁷ ABCB, Fondo Galeazzini, *Couplets impromptus. Chanté par le Vénérable de la Loge de amis de l'honneur français [...]*, s.c.

Marciana non venne mai bombardata, ma chi poteva stabilirlo gli aerei passavano sopra di noi giorno e notte, a squadriglia, enormi, Monte Capanna è punto di riferimento importante per le linee aeree. Il rumore del loro passaggio non faceva dormire, quando la stanchezza e il sonno vincevano al risveglio provavi il piacere di essere ancora viva, tutto era gioia, nel nuovo giorno, anche se ti prendeva il dolore per le sfortunate popolazioni dove gli aerei avevano bombardato. Anche da grande distanza giungeva a noi il rumore delle bombe che esplodevano. Le fortezze volanti non risparmiavano niente e nessuno.

L'ACQUA SALATA

La guerra faceva mancare tutto perfino il comunissimo sale non si trovava. Allora decidemmo insieme agli altri di andare a prendere qualche fiasco di acqua salata da Marciana alla non tanto vicina Cala. Forse oggi si userebbe le taniche di plastica e la cosa sarebbe più accettabile. Dunque partimmo a piedi con i fiaschi di vetro, il sentiero in discesa era scorrevole ma abbastanza pericoloso e lungo, il bosco di lecci, corbezzoli e mirto folto e bello, la natura dei luoghi affascinanti. Il fosso della Cala è meraviglioso, ha i lati enormi massi di granito, che le erosioni hanno ricamato con l'estro di un grande artista, tutto è incanto, il pontino romano così bene inserito nel contesto. Con difficoltà, anche data dal materiale che portavamo, tra magazzini e vigneti allora ben curati, oggi abbandonati, arrivammo alla Cala. La spiaggia fatta di grosse ghiaie bianche non è grande, i contadini pescatori che abitavano le case sul mare ci chiamarono per offrirci la frutta, chissà che faccia stralunata che avevamo. Poi noi cominciammo a cercare il sale fra gli scogli nelle cotolette che il mare ritirandosi lasciava piene di acqua, ne raccogliemmo qualche etto. Riempiti i fiaschi si riprese, la strada del ritorno, la salita che subito si affronta è dura e ripida, ed è rimasta tale anche ai nostri giorni, non essendoci costruita nessuna strada carrozzabile. Portare dei fiaschi pieni d'acqua un'impresa, fra l'altro c'eravamo

anche dimenticati i tappi di sughero. Ci riposavamo spesso, finalmente arrivammo alla Conca, altro riposo e ristoro dato dai contadini del posto, come erano buoni i nostri contadini, guai se passavi davanti ai loro magazzini e non accettavi di bere il loro vino, per loro rea un'offesa, la spigola della botte era sempre a disposizione di tutti. Riprendemmo lo strabello che dalla Conca portava alla provinciale, quanta fatica, con i fiaschi che ormai avevano perso metà dell'acqua. Al nostro arrivo a Marciana mettemmo ad essiccare l'acqua, eravamo nel mese di luglio, ad ognuno di noi dette un pugno di sale.

LA VENDEMMIA

Chi di noi, del gruppo, arrivava per primo a guardare dalla terrazza e vedeva che Dino vendemmiava correva subito a chiamare gli altri. (Siamo in tempo di guerra). Dino vendemmia, andiamo.

In poco tempo parte del gruppo si radunava. Anche se nessuno di noi lo diceva, tutti noi pensavamo che per quel giorno l'appetito sarebbe stato saziato a sufficienza. Avvisate le rispettive famiglie correavamo per la strada della Costarella, la vecchia mulattiera che collegava Marciana a Marciana Marina, ora asfaltata e fatta carrozzabile. Nel primo tratto si trova un bellissimo castagneto di grossi manoni e carpitesi. In pochi minuti arrivavamo sul posto sempre bene accolti. Dotati di attrezzi per staccare l'uva, cominciavamo il lavoro. I filari a capannello erano bellissimi, le viti cariche di uva gialla come l'oro, biancone, procanico, e uva nera, così la chiamavano l'elbani. La vendemmia era una festa, anche per chi doveva portare a spalla i sacchi pieni d'uva fino al palmento, e la fatica era notevole, la giornata scorreva veloce fra scherzi e giochi, le mostature di tintiglia un'uva nera che strusciava sul viso restava attaccata con il suo color sangue fino a che non facevi un'abbondante lavata.

Il pranzo e la cena venivano fatti nel magazzi-

anche dimenticati i tappi di sughero. Ci riposavamo spesso, finalmente arrivammo alla Conca, altro riposo e ristoro dato dai contadini del posto, come erano buoni i nostri contadini, guai se passavi davanti ai loro magazzini e non accettavi di bere il loro vino, per loro rea un'offesa, la spigola della botte era sempre a disposizione di tutti. Riprendemmo lo strabello che dalla Conca portava alla provinciale, quanta fatica, con i fiaschi che ormai avevano perso metà dell'acqua. Al nostro arrivo a Marciana mettemmo ad essiccare l'acqua, eravamo nel mese di luglio, ad ognuno di noi dette un pugno di sale.

LA VENDEMMIA

Chi di noi, del gruppo, arrivava per primo a guardare dalla terrazza e vedeva che Dino vendemmiava correva subito a chiamare gli altri. (Siamo in tempo di guerra). Dino vendemmia, andiamo.

In poco tempo parte del gruppo si radunava. Anche se nessuno di noi lo diceva, tutti noi pensavamo che per quel giorno l'appetito sarebbe stato saziato a sufficienza. Avvisate le rispettive famiglie correavamo per la strada della Costarella, la vecchia mulattiera che collegava Marciana a Marciana Marina, ora asfaltata e fatta carrozzabile. Nel primo tratto si trova un bellissimo castagneto di grossi manoni e carpitesi. In pochi minuti arrivavamo sul posto sempre bene accolti. Dotati di attrezzi per staccare l'uva, cominciavamo il lavoro. I filari a capannello erano bellissimi, le viti cariche di uva gialla come l'oro, biancone, procanico, e uva nera, così la chiamavano l'elbani. La vendemmia era una festa, anche per chi doveva portare a spalla i sacchi pieni d'uva fino al palmento, e la fatica era notevole, la giornata scorreva veloce fra scherzi e giochi, le mostature di tintiglia un'uva nera che strusciava sul viso restava attaccata con il suo color sangue fino a che non facevi un'abbondante lavata.

Il pranzo e la cena venivano fatti nel magazzi-

no o sull'aia, il coniglio in salsa con patate e olive, lo stoccafisso, erano i piatti di vendemmia più ricorrenti, come erano buoni cucinati sul fuoco a legna nella teglia di coccio si arricchivano di un sapore particolare. Il biancone uva meravigliosa non l'ho mai trovata in altre parti dell'Italia, credo che sia soltanto elbana, come il procanico, oppure si trasformino sull'Elba cambiando aspetto. Naturalmente non era l'unica vendemmia a cui partecipavamo, poi ognuno aveva la sua, io mi ricordo che quando nonno vendemmiava volevo andarci per forza, ero sempre molto piccola, così ogni anno mi facevo un taglio alla mano tra la disperazione delle mie zie, una volta indispettita perché non mi davano il coltello, sgranellai diversi capannelli di uva solo che non conoscendo bene i confini lo feci nella vigna del nostro vicino.

LA PIGIATURA E SVINATURA

L'uva staccata veniva portata nei sacchi al palmento, buttata nella gabbia e pigiata con i piedi, i ragazzi facevano a gara per farlo, si diceva che rinforzava. Il vino schizzava dalla gabbia nel palmento quando era pieno, la fermentazione iniziava dopo 24 ore, e durava dai 4 ai 5 giorni, le vinacce, cioè i gaspi vuoti e i gusci dell'uva, emergeva, veniva ributtata dentro il palmento, l'operazione si chiamava "il calcio". Dopo veniva la svinatura, dalla bocchetta di granito del palmento veniva tolto il tappo chiamato "dolce", il vino sgorgando cascava nella tina, preso con i decaltri, misura di 10 litri fabbricata dagli artigiani di Marciana, che lavoravano il ferro. Si procedeva all'imbottatura. La botte precedentemente veniva con la "passera" continuamente guazzata, per otto giorni, poi lavata, entrava una persona internamente dal piccolo portello, una volta dentro procedeva ad una accurata pulizia il cui esito era di grande importanza per la riuscita di un buon vino.

Quando il vino cessava di cadere dal palmento si faceva "il pondo". Una trave di legno veniva inserita nell'apposito foro che era sopra ogni palmento, il resto delle granelle e gaspi vuoti venivano messi al muro in modo da fare una base rettangolare, sopra veniva messa una tavola chiamata "primitoia", ad essa si sovrapponeva diversi "troppoli" di legno fino a

no o sull'aia, il coniglio in salsa con patate e olive, lo stoccafisso, erano i piatti di vendemmia più ricorrenti, come erano buoni cucinati sul fuoco a legna nella teglia di coccio si arricchivano di un sapore particolare. Il biancone uva meravigliosa non l'ho mai trovata in altre parti dell'Italia, credo che sia soltanto elbana, come il procanico, oppure si trasformino sull'Elba cambiando aspetto. Naturalmente non era l'unica vendemmia a cui partecipavamo, poi ognuno aveva la sua, io mi ricordo che quando nonno vendemmiava volevo andarci per forza, ero sempre molto piccola, così ogni anno mi facevo un taglio alla mano tra la disperazione delle mie zie, una volta indispettita perché non mi davano il coltello, sgranellai diversi capannelli di uva solo che non conoscendo bene i confini lo feci nella vigna del nostro vicino.

LA PIGIATURA E SVINATURA

L'uva staccata veniva portata nei sacchi al palmento, buttata nella gabbia e pigiata con i piedi, i ragazzi facevano a gara per farlo, si diceva che rinforzava. Il vino schizzava dalla gabbia nel palmento quando era pieno, la fermentazione iniziava dopo 24 ore, e durava dai 4 ai 5 giorni, le vinacce, cioè i gaspi vuoti e i gusci dell'uva, emergeva, veniva ributtata dentro il palmento, l'operazione si chiamava "il calcio". Dopo veniva la svinatura, dalla bocchetta di granito del palmento veniva tolto il tappo chiamato "dolce", il vino sgorgando cascava nella tina, preso con i decaltri, misura di 10 litri fabbricata dagli artigiani di Marciana, che lavoravano il ferro. Si procedeva all'imbottatura. La botte precedentemente veniva con la "passera" continuamente guazzata, per otto giorni, poi lavata, entrava una persona internamente dal piccolo portello, una volta dentro procedeva ad una accurata pulizia il cui esito era di grande importanza per la riuscita di un buon vino.

Quando il vino cessava di cadere dal palmento si faceva "il pondo". Una trave di legno veniva inserita nell'apposito foro che era sopra ogni palmento, il resto delle granelle e gaspi vuoti venivano messi al muro in modo da fare una base rettangolare, sopra veniva messa una tavola chiamata "primitoia", ad essa si sovrapponeva diversi "troppoli" di legno fino a

toccare la trave. Dalla parte opposta della trave, venivano attaccate due “brache di canapa” alle quali veniva inserito “l’argano”. Dall’argano partiva una cima di canapa un gancio e attaccato al “sasso di leva” un masso di granito ben modellato dai nostri scalpellini, del peso di tre o quattro quintali. Con delle stanghe di legno di quercia inserite nei fori dell’argano, lo facevano ruotare avvolgendo la cima di canapa, il sasso di leva si sollevava, facendo spremere le uve fino all’ultima goccia di vino. La botte era appoggiata su 4 blocchetti di granito, chiamati “cilestrine” che sagomati tenevano una grossa sbarra di legno alla quale venivano aggiunte le zeppe creando un equilibrio perfetto.

LE CASTAGNE

L’Ottobre è sempre stato per la popolazione di Marciana un mese ricco. La vendemmia, la raccolta delle castagne la cui vendita contribuiva a tante necessità represses durante l’anno. La guerra aveva portato con la sua scarsità di cibo a rendere la raccolta delle castagne di estrema necessità per la sopravvivenza del prossimo inverno, con esse si sarebbero fatti diversi prodotti. Niente veniva scartato, le bacate servivano per ingrassare i maiali, con le altre si facevano la farina dolce poi le conservavamo per mangiarle ancora fresche.

In questo clima si può immaginare quanto chi possedeva un appezzamento di castagni lo sorvegliasse. La fame portava tutte le popolazioni dell’Elba a cercare di raccogliere. Anche noi del gruppo ci arrangiavamo come meglio potevamo. Una mattina, era ancora notte, alcuni di noi scivolammo sotto il Voltone nella speranza di arrivare prima del padrone, cominciammo a raccogliere, il terreno era pieno, la notte c’era stato vento e le castagne erano cadute. Dopo pochi attimi ci voltammo e lui, il padrone era lì seduto, immobile come la statua di Budda, che ci guardava. Prima che ci sgridasse andammo subito via, spostandoci lungo la strada comunale, lì nessuno poteva intervenire. Nel

Vite qu'on s'apprete
 que dans cette fete
 pour Napoléon
 tonfle notre canon.
 Il ne fait la guerre
 que pour que la terre
 bientôt de la paix
 goute les bien faits⁷⁸ .

VI

Il registro dei verbali della Loggia, salvo una sua breve appendice, non va oltre il 19 luglio 1805, data in cui fu deciso di non dar corso ai lavori a causa dell'elevato numero di assenti⁷⁹ .

L'attività degli *Amis*, comunque, proseguì, alimentata soprattutto da quanti poterono proporsi come i più tenaci depositari di una tradizione. Tra costoro, figurava sicuramente il Galeazzini. Giunto all'Elba già membro degli *Ateliers* “de la Paix, à l'Or.: d'Ajaccio” e “de la Concorde, à l'Or.: de Bastia”⁸⁰, città dov'era nato nel 1760, compiendo dal 1789 un percorso politico caratterizzato da qualche aggiustamento di rotta, che proseguì sul continente, fino a portarlo nel Consiglio dei Cinquecento⁸¹, egli fu innalzato il 6 termidoro dell'anno XI dal Morenas e dai suoi pari *sovrani principi Rosa Croce* alla dignità di “Prince et Chevalier M.: Parfait Libre d'Héredon sous le titre de Souverain de R.: C.:”, con il potere di convocare *tenues*, di presenziarvi e di nominare “M.: jusqu'au grade [de] Ch.: de l'Epée”⁸². La sua carriera all'interno della Loggia elbana si sviluppò con gradualità, anche se non senza momenti di tensione e, in ogni caso, all'insegna di un ininterrotto ossequio verso il grande conterraneo che, nel 1811, lo avrebbe insignito del titolo di barone dell'impero. Candidato al ruolo di *venerabile*

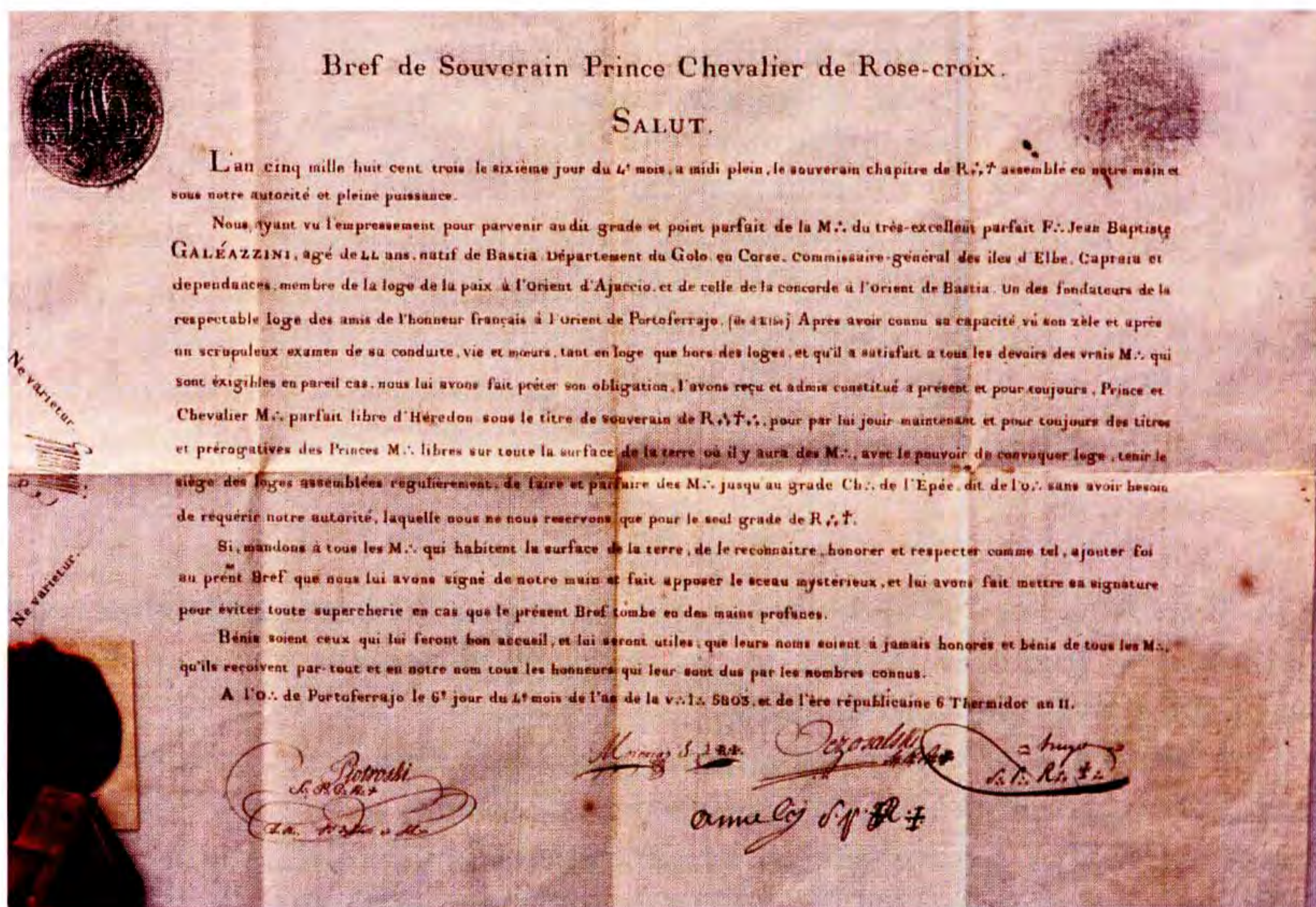
⁷⁸ ABCB, *Ivi*, *Cantiques. Chanté dans le Banquet [...] 1.er Santé*, s.c.

⁷⁹ BCP, *Verbali cit.*, f. 85v.

⁸⁰ ABCB, Fondo Galeazzini, *Bref de Souverain Prince Chevalier de Rose – Croix a favore di J. B Galeazzini*, 6 giugno 1803, s.c.

⁸¹ Cfr. G. B. GALEAZZINI, *Journal*, a cura di A. ROVERE, Ajaccio, 1989, p.12.

⁸² ABCB, Fondo Galeazzini, *Bref cit.* Ciò potrebbe significare che la Loggia era affiliata al *Capitolo dell'Ordine di Heredon*, cui nel 1810 avrebbe aderito la livornese *Loggia Napoleone*. Risulta, tuttavia, all'Adorni che il Capitolo livornese d'Herdon fosse “l'unico in Toscana e probabilmente in Italia” (cfr. C. ADORNI, *Op. cit.*, p. 39). Il tema meriterebbe un approfondimento.



“Bref de Souverain Prince et Chevalier M.: Parfait Libre d’Herediton” di Jean Baptiste Galeazzini, 1803

nell’ottobre del 1803, gli fu preferito Morenas, che precedette anche Hugo, Mariotti e Cassan⁸³. Nominato *oratore aggiunto*, rifiutò di assumere l’incarico, accampando motivi di salute, sui quali dovettero concepire dei dubbi gli altri dignitari, se istituirono una commissione per accertarne la fondatezza⁸⁴. Accettò, invece, di far parte di un’altra commissione incaricata di stilare il regolamento interno della Loggia⁸⁵ e successivamente divise con Ancey, Cassan, Campredon ed altri *fratelli* la delicata gestione della “Chambre d’administration réguliere”⁸⁶. Rivestì, quindi, altri incarichi, tra cui quello di *primo sorvegliante*⁸⁷ e, nel folto degli avvicendamenti che, verso la fine del 1804, contrassegnò la vita della Loggia, fu richiesto di portare le insegne di *venerabile*⁸⁸. Da allora i verbali non ne ricordano più il nome, che riappare solo nel 1805, associato al titolo di *secondo*

⁸³ BCP, *Verbali cit.*, f. 11r.

⁸⁴ BPC, *Ivi*.

⁸⁵ BCP, *Ivi*.

⁸⁶ BCP, *Ivi*, f. 29r.

⁸⁷ BCP, *Ivi*, ff. 49v. e 67r.

⁸⁸ BCP, *Ivi*, f. 65v.

*sorvegliante*⁸⁹; nel 1806, associato ancora una volta a quello di primo⁹⁰ e in una lettera scritta da Morenas in occasione dell'avanzamento nella gerarchia massonica di alcuni adepti⁹¹. Le parole di Morenas, cariche di deferenza formale, sembrano tuttavia alludere a dei doveri o tenuti in poco conto o disattesi dal destinatario, ora di nuovo *primo sorvegliante* e prossimo a tornare in lizza per il titolo di *venerabile*, che riottenne nel 1807 con questa calda “santé”:

Que pour notre Vénérable
le canon tonfle à l’instant
et que son feu formidable
soit l’effet du sentiment.

Au sentier de la sagesse
il guide nof pas tremblants :
d’un père il a la tendrise,
monstrons nous donc ses enfants.
[...] ⁹²

i cui toni appaiono improntati ad una serenità sostenuta dal richiamo a nuove affiliazioni, garanzia di continuità per la Loggia. Anch’esse furono gratificate da una rassicurante “santé”:

Neophites que dans ce temple
de tant d’objets etaient surpris
tout ce qu’içi votre œil contemple
par vous ne peut etre compris.

Pour vous de nof plus Grand Misteres
ferais lever le voile epais
que les cuche aux ieux du vulgaire
et nous les conserve parfait.

Dans nos Temples tout est Simbole,
tous les préjuges sont vaineus.
La Maçonnerie est l’Ecole

⁸⁹ BCP, *Ivi*, f. 73v.

⁹⁰ ABCB, Fondo Galeazzini, Lettera di F. I. Morenas a J. B. Galeazzini, 7 aprile 1806, s.c.

⁹¹ ABCB, *Ivi*, Lettera di F. I. Morenas a J. B. Galeazzini, 4 giugno 1806, s.c.

⁹² ABCB, *Ivi*, *Santé du Vénérable*, s.c.

de la Décence et des Vertus.

Içi nous domptons la foiblesse
que dégrade l'humanité
et le flambeau de la Sagesse
nous conduit a la Volupté.

Des apprentis de pierre brute
symbolise les passions
contre lesquelles l'homme [...]
et succombe, s'il n'est maçon.

Le niveau, l'aplomb et l'Equerre
sont Sagesse, Force et Beauté.
L'astre brillant qui nous éclaire
annonce la Divinité⁹³.

Nella stessa occasione si ritenne altresì di dover sottolineare che, tra massoni, “rang et naissance”, nonché “noms pompeux” non avevano diritto ad alcuna “préceance” e di dover giurare – tenendo presente che “le bonheur de l'esprit et du coeur” stava solo nell’“Egalité” e nella “Liberté” – “d’etre unis pour la vie”⁹⁴.

Ora, si potrebbe propendere per un valore rituale di tali espressioni, se non risultasse per certo che almeno l'ultima ascesa di Galeazzini, confermato nel ruolo di *venerabile* nel 1808, fu accompagnata da forti lacerazioni. Di esse ci parla un'ulteriore ed assai importante missiva di Morenas, che non presenziò alla cerimonia d'investitura del *confratello* per esimersi dall'obbligo, che gli veniva dal suo ruolo di *oratore*, di riferire pubblicamente sugli attriti, sulle “scènes scandaleuses” e sulle piaghe profonde “que l'esprit de parti et de discorde” aveva inferto alle *colonne*⁹⁵. Sebbene nulla più, nella lettera, connoti il devastante “esprit”, che trova ampio spazio anche in un componimento in versi alessandrini, purtroppo non datato, da riferirsi all'elezione di un *venerabile* descritto come capace di ripristinare “la paix et l'amitié, nécessaires à tous” e di assicurare la

⁹³ ABCB, *Ivi, Santé des nouveaux Initiés*, s.c.

⁹⁴ ABCB, *Ivi, Santé Chante (?) d'Union*, s.c.

⁹⁵ ABCB, Fondo Galeazzini, Lettera di F. I. Morenas a J. B. Galeazzini, 24 giugno 1808, s.c.

sopravvivenza della Loggia⁹⁶ è abbastanza ragionevole chiedersi se esso non costituisse il risveglio, comunque motivato, di un confronto sopito, ma mai spento, e se il vecchio giacobino Morenas e l'antico democratico Galeazzini, divenuto zelante funzionario imperiale, non ne rappresentassero i poli.

VII

Dopo un vuoto di sette anni, le fonti, peraltro scarsissime, riprendono a parlare nel 1814, quando l'Elba ha già iniziato la sua straordinaria avventura di regno indipendente sotto Napoleone, reduce dalla sconfitta di Lipsia. Dal verbale di una *tenue* che ebbe luogo il 3 giugno si apprende che i *fratelli*, convocatisi “dans leur Atélier Ordinaire entre l'Equerre et le Compas”, nel prendere atto “que les evenements politiques de l'Europe” avevano “privé l'Atelier de la majeure partie de ses Ouvriers”, ravvisavano la necessità di riflettere sullo stato della Loggia “et aviser aux moyens de sa conservation”⁹⁷. Quali che fossero i mezzi individuati, l'*Atelier* sopravvisse ancora per poco: due nuovi affiliati, un ufficiale medico del battaglione *Napoleone* e un chirurgo dell'ospedale di Portoferraio, tali Eberard e Cigola⁹⁸ non poterono certo controbilanciare l'avvenuto crollo delle presenze.

In ottobre, nel corso di una nuova assemblea, all'appello del *venerabile* risposero diciotto *fratelli*: “Morenas, Gardiol, Gaudiano, Broglia, Piochi, Somaire, Izzo, Monaco, Belorgey, Castelli, Bouyer, Pezzella, Perez, Fortini, Liver, Eberard, Bobilier et Manganaro”; dopodiché lo stesso *venerabile* pose una domanda scontata: “Vu le petit nombre des ses membres, l'Att.: des Amis de l'Honneur Français doit il continuer seus travaux, oui ou non?”. Altrettanto scontata, all'insegna di un comprensibile orgoglio, fu la risposta: “L'Att.: a deliberé à l'unanimité que l'Att.: continuerait ses travaux”⁹⁹. Si trattò, comunque di un'agonia, nonostante l'afflusso di qualche nuovo adepto. In occasione dell'affiliazione di un Abramo Segré, il 9 dicembre, il verbalizzante scriveva: “a fait expres le voyage de Modéne à Portoferraio, seul Orient d'Italie ou la Lumière

⁹⁶ ABCB, *Ivi*, *Santé du Venerable*, s.d., s.c.

⁹⁷ BCP, *Verbali* 2, f. 1r.

⁹⁸ BCP, *Ivi*, f. 2r.

⁹⁹ BCP, *Ivi*, f. 2v.

brille”¹⁰⁰: un’affermazione che, se confermata, farebbe dell’Elba “l’unico centro massonico operante in Italia” nel 1814¹⁰¹.

Il 21 giugno 1815, all’indomani di Waterloo, di fronte a due visitatori, Hector e Cesar Dejoli, membri della Loggia di *Saint Jean d’Anacréon*, il *venerabile* tracciava “l’esquisse des travaux de la Loge pendant l’année qui



Portoferraio intorno al 1815

vient de s’écouler, démontrant l’espèce de miracle par le quelle” essa era rimasta in piedi fino a quel giorno, “malgré la faiblesse de ses colonnes et la violence de orages conjurés contre elle”¹⁰². Nella circostanza si elessero i nuovi vertici nelle persone di Hector Dejoli, Jean Baptiste Dalesme, Vincenzo Vantini, Giuseppe Manganaro e Cesar Dejoli, rispettivamente con gli incarichi di *venerabile*, *primo sorvegliante*, *oratore*, *segretario e guardiano d’archivio e tesoriere*¹⁰³.

La fine venne il 6 agosto. Gli ultimi atti della Loggia, di cui era *venerabile* Morenas, furono il conferimento del quinto grado massonico ad alcuni dei suoi membri e la consegna dei materiali all’archivista

¹⁰⁰ BCP, *Ivi*, f. 4v. Si sottolinea l’importanza che, nella nota, riveste l’accenno al Grande Oriente d’Italia, fondato a Milano nel 1805.

¹⁰¹ Cfr. C. FRANCOVICH, *Albori socialisti*, cit., p. 114.

¹⁰² *Ivi*, f. 6v.

¹⁰³ *Ivi*.

Manganaro¹⁰⁴, che provvide ad occultarli in un appartamento di sua proprietà, nel quale li avrebbero recuperati casualmente alcuni suoi discendenti nel 1926¹⁰⁵.

Le residue informazioni in nostro possesso sulla Libera Muratoria all'Elba nel periodo considerato non ci consentono di aggiungere altro di rilevante a quanto riferito fin qui, in un profilo che, del resto, lascia imperfettamente illuminati, se non proprio in ombra, alcuni capitoli meritevoli di approfondimento. Solo nuove acquisizioni documentarie, infatti, potranno dirci se vi fu contiguità o meno tra i percorsi massonici esaminati a datare dal 1771 o se le interferenze del potere politico nell'universo massonico, intese a svilirne le diverse identità ideali, alimentarono nella situazione elbana dei momenti dialettici significativi, nonché, come sembra plausibile, delle resistenze settarie, ed eventualmente quale fu il loro effettivo spessore e la loro durata o se, infine, la Loggia *des Amis de l'Honneur Français* ebbe un qualche ruolo nella storia del breve regno napoleonico isolano, che fu anche la storia di uno sviluppo sotterraneo di intelligenze ampiamente dimostrate, sebbene non ancora messe debitamente a fuoco.

Ci sembra, in ogni caso, che il contenuto di queste note, nei suoi molti limiti, testimoni a sufficienza dell'inserimento dell'Elba, terra piccola, ma di rado esclusa, nella vicenda per più versi straordinaria che, nel Mediterraneo, tra il XVIII e il XIX secolo, vide agitarsi e vivere, incontrarsi e scontrarsi, istanze ricche come non mai di motivazioni forti, avanzate e interpretate dai diversi protagonisti in campo, tra i quali i Liberi Muratori, con le loro peculiarità e la loro non facile scelta di una linea di condotta tra la Rivoluzione dell'89 e Napoleone.

I testi in francese sono stati trascritti nel rispetto della loro forma originaria anche laddove essa diverge dagli usi linguistici odierni.

Le opere e i documenti riprodotti provengono da collezioni private, salvo quelli alle pagine 20,23 e 24, tratti rispettivamente da "Calabria nobilissima", 34, 1957; J.P. GALEAZZINI, *Journal*, a cura di A. ROVERE, Ajaccio, 1989 e "Storia illustrata", 115, 1967.

¹⁰⁴ *Ivi*, f. 9r.

¹⁰⁵ Cfr. C. FRANCOVICH, *Albori socialisti*, cit, p. 115, nota 35.

frattempo altra gente era arrivata, quando una castagna cadeva, almeno in dieci si correvano per raccoglierla, questa era davvero fame. Le castagne dovevano essere state importanti anche nell'antichità, la nonna di una di noi ci raccontò di processioni propiziatorie di un buon raccolto, dove veniva recitata una strofetta che pressappoco diceva così:

*Fate che nelle marroni non entri il baco.
Tre per riccio, tre per riccio, ora pronobis.
Il motivo musicale ricorda il canto medievale.*

LA COPPIA

La coppia era curiosa non più giovane, senza figli, si dovevano essere sposati tardi, noi li avevamo sempre conosciuti così. Lui aveva molto navigato, così tanto che gli era rimasto un grave tic. Muoveva continuamente la testa in su e in giù come il movimento di una barca che beccheggia quando il mare è mosso. Conosceva il mare e i venti alla perfezione, tanto che ci faceva da barometro. Ogni mattina andava fuori di porta, la terrazza, e scrutava il mare e i venti facendone una esatta previsione, non sbagliava mai. Lei buona e gentile forse un po' mago, tirava avanti come poteva. I tempi erano difficili, la guerra era in corso, le famiglie da mesi non ricevevano notizie dei propri cari al fronte, si aggrappavano a qualsiasi speranza. Non ricordo come lei si era fatta la fama di persona che sapeva leggere nel destino, sta di fatto che la gente si rivolgeva a lei nella speranza di trovare una risposta e conforto al dolore che doveva sopportare causato dalla guerra. Paziente ascoltava tutti a richiesta, diceva di pregare per i loro cari. La sera avrebbe fatto un novena e da quanto sognava si sarebbe saputo se erano ancora vivi. Qualche volta indovinò altre no. Ma c'era un caso che si ostinava nel dire che il sondato era morto. Questo non certo alla

famiglia alla quale faceva nutrire speranze. Il soldato un bel giorno improvvisamente ritornò, la famiglia al massimo della felicità fece grandi riconoscimenti a lei, che accettò volentieri.

La gente che conosceva quanto predetto, osservava e sorrideva, ma nessuno disse mai alla famiglia, che lei lo aveva dato per morto, si sa che i maghi sbagliano.

I CONVOGLI

Quando dalla Terrazza di Marciana, li vedevamo apparire alla punta di Piombino tremavamo per loro, i Convoglio, ormai troppe volte li avevamo visti attaccare. Le navi militari che partivano da La Spezia e portavano truppe e viveri in Africa, in Sicilia e altre località difficilmente riuscivano a passare lo specchio di mare a noi di fronte senza essere attaccate. Il convoglio era composto anche da navi scorta, cacciatorpediniere ed aerei. Appena venivano avvistate dalle basi della vicina Corsica a noi nemica subito si alzavano in volo gli aerei per bombardarli. I nostri aerei da caccia erano agili, abilissimi, lottavano contro gli aerei nemici, le navi scorta facevano il contro fuoco e molte volte riuscivano a mandare indietro gli attacchi. Non senza perdite da entrambe le parti. Gli aerei colpiti cadevano in mare come foglie morte ruotando su se stessi. Che spettacolo terribile, anche le navi colpite si inclinavano e raggiungevano il primo porto se fortunate. La guerra non risparmiava nessuno, alcune volte passavano navi con passeggeri colpite, getti di acqua altissimi uscivano dalla pancia, segno che i marinai riuscivano a pompare l'acqua che entrava dalla falla prodotta dalle bombe, impedendo così che la nave affondasse.

famiglia alla quale faceva nutrire speranze. Il soldato un bel giorno improvvisamente ritornò, la famiglia al massimo della felicità fece grandi riconoscimenti a lei, che accettò volentieri.

La gente che conosceva quanto predetto, osservava e sorrideva, ma nessuno disse mai alla famiglia, che lei lo aveva dato per morto, si sa che i maghi sbagliano.

I CONVOGLI

Quando dalla Terrazza di Marciana, li vedevamo apparire alla punta di Piombino tremavamo per loro, i Convoglio, ormai troppe volte li avevamo visti attaccare. Le navi militari che partivano da La Spezia e portavano truppe e viveri in Africa, in Sicilia e altre località difficilmente riuscivano a passare lo specchio di mare a noi di fronte senza essere attaccate. Il convoglio era composto anche da navi scorta, cacciatorpediniere ed aerei. Appena venivano avvistate dalle basi della vicina Corsica a noi nemica subito si alzavano in volo gli aerei per bombardarli. I nostri aerei da caccia erano agili, abilissimi, lottavano contro gli aerei nemici, le navi scorta facevano il contro fuoco e molte volte riuscivano a mandare indietro gli attacchi. Non senza perdite da entrambe le parti. Gli aerei colpiti cadevano in mare come foglie morte ruotando su se stessi. Che spettacolo terribile, anche le navi colpite si inclinavano e raggiungevano il primo porto se fortunate. La guerra non risparmiava nessuno, alcune volte passavano navi con passeggeri colpite, getti di acqua altissimi uscivano dalla pancia, segno che i marinai riuscivano a pompare l'acqua che entrava dalla falla prodotta dalle bombe, impedendo così che la nave affondasse.

RACCOLTA DELLA LEGNA

La legna per noi è sempre stata un elemento di vita importante, famiglie intere vivevano con essa. Noi ragazzi ne andavamo a fare quel tanto che bastava alla famiglia, più per stare all'aria aperta e in compagnia.

Anche quel giorno c'eravamo incamminati per il sentiero che porta in cima al crino delle Puntate. Come scoiattoli salivamo da un albero all'altro cantando allegri. Ormai ne avevamo raccolta quanto ne bastava, ci preparammo a legarla, avevamo fatto le ginestre che servivano da funi.

L'uomo ci sorprese alle spalle, dal suo aspetto sembrava molto contrariato, era il guardiano di una enorme proprietà che un console tedesco, aveva comprato nel 1934 da beni ecclesiastici, l'unica dove non era libero l'accesso nel nostro versante.

Forse noi avevamo sconfinato. L'uomo estrasse di tasca penna e taccuino. Noi più grandicelli lo guardavamo tra il divertito e il preoccupato, intuivamo che forse la sua ruvidezza era solo una facciata. Ci chiese a tutti il nome e il cognome che trascrisse con vigore, ma quando arrivò alla più piccola che nel frattempo spaventata stava piangendo le chiese: "E tu come ti chiami!"

Lei continuando a piangere, urlando rispose:

"Non mi ricordo!"

Noi tutti ci guardammo esterrefatti e pensammo; ma lo spavento può fare questo effetto.

Il guardiano pentito si rimise in tasca il taccuino e farfugliando qualcosa andò via. Noi scorremmo la piccolina e poi tutti insieme scoppiamo a ridere, la scenetta era davvero comica.

LA NONNA DEL VICINATO

A Marciana c'era grande rispetto per gli anziani, guai se i ragazzi rispondevano negativamente ad un qualsiasi bisogno che veniva a loro chiesto da Essi. Ad un rifiuto ne sarebbe seguita una gridata in famiglia e magari una punizione. Se facevi qualche marachella e ti davano uno schiaffo lo tenevi per te, perché la risposta in famiglia sarebbe stata semplice "si vede che ti ci voleva".

Il rapporto anziano-ragazzo, era alla pari, e noi durante l'inverno nelle giornate che pioveva, o faceva freddo andavamo a fare compagnia ai vecchi che di giorno stavano soli perché la famiglia era al lavoro. Tutti insieme intorno al camino acceso parlavamo del più e del meno, eppure la nostra nonna del vicinato aveva superato i novanta anni, ma era lucidissima. Eppoi nella cassapanca c'era il sacco dei fichi secchi, la cosa ci attraeva, la guerra sempre lei, non dava certo lo zucchero a sufficienza e noi eravamo ragazzi che crescevano e ne avevamo bisogno. La nonna era buona e in cambio di una serata in compagnia ci regalava un pugno di fichi che erano da noi molto graditi. I soldi non servivano, tanto nei negozi non c'era niente da comprare tutto era razionato a limite e anche sotto, della sopravvivenza.

IL MOLINO

La valle di Marciana era ricca di molini ad acqua, sembra che tra il nostro paese e Marciana Marina, ne esistessero circa 10. Ancora oggi si trovano le tracce delle vasche di raccolta delle acque e i resti dei ruderi. Il ruscello che scende da Monte Capanne nel nostro versante è il più ricco di acqua, questo spiega tanta presenza. Noi ne abbiamo conosciuti, uno per le castagne l'altro per il granaio.

Una volta raccolte le castagne venivano fatte seccare nel forno per qualche ora. Quando si toglievano si procedeva alla "spicchiatura", veniva fatta in robusti sacchetti, che sbattevano con forza sopra gli scalini, tale operazione faceva perdere i 2 gusci alle castagne. Dopo qualche giorno, preferibilmente quando era vento, si faceva la "pulitura", cioè si mettevano le castagne in un catino di legno e "solaccandole" facevamo cadere la "pula", ossia le vesti delle castagne, a operazione finita erano pronte per essere macinate. Come eravamo soliti fare prendemmo accordo per andare al molino. Una di noi poteva disporre di un asino, a lui avremmo caricato i sacchi pieni. Partimmo in gruppo per la strada della Costarella, andammo fino a Felici, poi prendemmo il sentiero che portava ai mulini in Timonaia.

Come era bello il ruscello, gli strabelli numerosi nel verde, che vegetazione. Le vasche piene di acqua sembravano enormi il cui getto potente azionava le ruote. L'interno del fabbricato era rustico, la macina funzionava spinta da grosse ruote di granito che giravano molto lentamente, per macinare 100 Kg di castagne ci volevano molte ore. Quando finalmente l'operazione ebbe termine ricaricato l'asino, si prese la via del ritorno, giunti a Felici, considerato che il peso per l'animale non era molto, proposero se qualcuno voleva montare, io non avevo mai cavalcato ma la cosa mi attraeva, così dissi: "Monto io".

Avevamo fatto appena qualche metro quando l'asino si mise a correre come un matto imboccando uno stradello laterale, ed io sopra. La padrona correndo dietro spaventata più di quanto lo fossi io, riuscì ad afferrare la cavezza e portare l'asino alla ragione. Aveva dimenticato che la bestia era solito fare quella strada per ritornare a casa dopo il lavoro, ed è noto che l'asino quando viene la sera desidera il riposo e comincia a trottare per arrivarci prima.

I RASTRELLAMENTI

Rumori sospetti si udivano da tutta la notte anche se era in corso un grosso temporale, la gente non capiva cosa poteva succedere, cominciava ad essere preoccupata. Perché gli uomini che erano riusciti a non andare alla guerra dopo il fatidico 8 Settembre, e quelli che si erano trovati militari all'Elba allo sfascio dell'esercito italiano si nascondevano, le famiglie ne avevano qualcuno. Ogni volta che c'era un movimento sospetto scappavamo nei boschi, il ritorno avveniva quando le donne stendevano lenzuola bianche alle finestre segnale di cessato pericolo.

Appena fatto giorno scoprimmo il perché di tanto frastuono, c'erano i tedeschi e repubblichini che facevano il rastrellamento. Entravano in tutte le case, guardavano ogni stanza, volevano sapere dove erano gli uomini. Certamente ci doveva essere stata una soffiata, rastrellata tutta Marciana spaccando per la macchia. Non vi furono né vittime, né prigionieri, i soldati capirono che erano poco più che ragazzi, li lasciarono andare.

Ritornati a Marciana i soldati si misero a lavarsi alle fontanelle, erano tutti neri di carbone perché i boschi erano da poco bruciati, a dorso nudo, eravamo d'inverno, non avevano asciugama-

Bibliografia essenziale

- C. ADORNI, *Livorno tra squadra e compasso*, Livorno, 2006.
- F. BEGUE CLAVEL, *Storia della Massoneria*, Napoli, 1873.
- Z. CIUFFOLETTI (a cura di), *Le origini della Massoneria in Toscana (1730-1890)*, Foggia, 1989.
- M. DAYET, *P. J. Briot et l'organisation de l'île d'Elbe*, in "Annales historiques de la Révolution Française, aprile-giugno 1954.
- ID., *Carolina Murat e i Carbonari*, in "Calabria nobilissima", 34, 1957.
- F. FERRARI, *Le prime Logge dei Liberi Muratori a Livorno e le persecuzioni del clero e della polizia*, Livorno, 1912.
- C. FRANCOVICH, *Massoni e giacobini all'isola d'Elba durante l'occupazione francese*, in "Rivista di Livorno", 4, 1956.
- ID., *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776-1835)*, Firenze, 1962.
- ID., *Le società segrete in Toscana dalla Massoneria alla Giovine Italia*, in "Rassegna storica toscana", 2, 1963.
- ID., *Storia della Massoneria italiana dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, 1974.
- ID., *Massoneria settecentesca e napoleonica: rassegna bibliografica*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", 1-2, 1984.
- J. GODECHOT, *P. J. Briot e la "Carboneria" dans le Royaume de Naples*, in "Calabria nobilissima", 35, 1958.
- F. MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot*, Napoli, 1998.
- V. MELLINI PONÇE DE LÉON, *Delle memorie storiche dell'isola dell'Elba*, Libro V, *I francesi all'Elba*, Livorno, 1890.
- A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, Milano, 1994.
- G. NINCI, *Storia dell'isola dell'Elba*, Portoferraio, 1814.
- L. PRUNETI, *La tradizione massonica scozzese in Italia*, Roma, 1994.
- E. STOLPER, *Le Logge settecentesche di Livorno*, in "Rivista massonica", 8, 1976.

Abbreviazioni

ABCB: Archivio BC Bastia

ADHCB: Archives Départementales Haute Corse Bastia

BCP : Biblioteca Comunale di Portoferraio

Come era bello il ruscello, gli strabelli numerosi nel verde, che vegetazione. Le vasche piene di acqua sembravano enormi il cui getto potente azionava le ruote. L'interno del fabbricato era rustico, la macina funzionava spinta da grosse ruote di granito che giravano molto lentamente, per macinare 100 Kg di castagne ci volevano molte ore. Quando finalmente l'operazione ebbe termine ricaricato l'asino, si prese la via del ritorno, giunti a Felici, considerato che il peso per l'animale non era molto, proposero se qualcuno voleva montare, io non avevo mai cavalcato ma la cosa mi attraeva, così dissi: "Monto io".

Avevamo fatto appena qualche metro quando l'asino si mise a correre come un matto imboccando uno stradello laterale, ed io sopra. La padrona correndo dietro spaventata più di quanto lo fossi io, riuscì ad afferrare la cavezza e portare l'asino alla ragione. Aveva dimenticato che la bestia era solito fare quella strada per ritornare a casa dopo il lavoro, ed è noto che l'asino quando viene la sera desidera il riposo e comincia a trottare per arrivarci prima.

I RASTRELLAMENTI

Rumori sospetti si udivano da tutta la notte anche se era in corso un grosso temporale, la gente non capiva cosa poteva succedere, cominciava ad essere preoccupata. Perché gli uomini che erano riusciti a non andare alla guerra dopo il fatidico 8 Settembre, e quelli che si erano trovati militari all'Elba allo sfascio dell'esercito italiano si nascondevano, le famiglie ne avevano qualcuno. Ogni volta che c'era un movimento sospetto scappavamo nei boschi, il ritorno avveniva quando le donne stendevano lenzuola bianche alle finestre segnale di cessato pericolo.

Appena fatto giorno scoprimmo il perché di tanto frastuono, c'erano i tedeschi e repubblichini che facevano il rastrellamento. Entravano in tutte le case, guardavano ogni stanza, volevano sapere dove erano gli uomini. Certamente ci doveva essere stata una soffiata, rastrellata tutta Marciana spaccando per la macchia. Non vi furono né vittime, né prigionieri, i soldati capirono che erano poco più che ragazzi, li lasciarono andare.

Ritornati a Marciana i soldati si misero a lavarsi alle fontanelle, erano tutti neri di carbone perché i boschi erano da poco bruciati, a dorso nudo, eravamo d'inverno, non avevano asciugama-

ni. Vidi una signora che ne portò a loro qualcuno, il gesto fu molto gradito, ringraziarono sorridendo. Lo stesso giorno fu rastrellato anche Poggio dove invece successe un grave episodio. Alcuni bambini nell'età scolastica giocavano in piazza, anche i soldati stavano riposandosi, ed una raffica accidentalmente partì da un mitra, uccidendo una bambina e ferendone altre. Il dolore segnò profondamente la nostra comunità anche se involontario era purtroppo successo.

Altri tremendi episodi si verificarono. Una sera vedemmo arrivare 2 corriere quelle che facevano servizio tra Portoferraio e le altre località dell'Elba, erano vuote, passarono da Marciana, poco tempo dopo ritornarono cariche della popolazione delle piccole frazioni a noi vicine. Il saluto dei pochi parenti accorsi, della gente, con gli sfortunati fu terribile, nessuno sapeva se sarebbero ritornati, l'azione era stata rapidissima. Poi conoscemmo il perché, dicevano che dei Corsi erano stati da loro ospitati, si parlò di persone venute a spiare per preparare l'imminente imbarco. I soldati portarono queste donne, vecchi, bambini e uomini alla Venturina, interrogati non emerse nulla a loro carico e dopo 3 giorni furono rilasciati, agli uomini più validi vennero tagliati i capelli a croce per segnalarli se fossero di nuovo caduti in qualche controversia per loro non ci sarebbe stata salvezza.

BALLA DI FARINA

Più aumentavano gli anni che la guerra era scoppiata, più si faceva impossibile trovare cibo. La fortuna volle che uno di famiglia trovasse a comprare in continente una balla di farina di un quintale. Da tempo questo prezioso alimento non si trovava, tanto che facevano il pane e la pasta in casa con la crusca, e non era facile tenerla insieme. La minestra con le erbe selvatiche, legumi e pasta di crusca quando la inghiottivi ti raschiava la gola. L'arrivo di questa farina sembrò un sogno, quante cose ci facemmo. A Marciana ogni famiglia aveva il suo forno, così si fece per diverse volte il pane, la pasta, le farinate, le frittelle, i coralli, la nostra era una grande famiglia e per un periodo ci sembrò di vivere in agiatezza.

ni. Vidi una signora che ne portò a loro qualcuno, il gesto fu molto gradito, ringraziarono sorridendo. Lo stesso giorno fu rastrellato anche Poggio dove invece successe un grave episodio. Alcuni bambini nell'età scolastica giocavano in piazza, anche i soldati stavano riposandosi, ed una raffica accidentalmente partì da un mitra, uccidendo una bambina e ferendone altre. Il dolore segnò profondamente la nostra comunità anche se involontario era purtroppo successo.

Altri tremendi episodi si verificarono. Una sera vedemmo arrivare 2 corriere quelle che facevano servizio tra Portoferraio e le altre località dell'Elba, erano vuote, passarono da Marciana, poco tempo dopo ritornarono cariche della popolazione delle piccole frazioni a noi vicine. Il saluto dei pochi parenti accorsi, della gente, con gli sfortunati fu terribile, nessuno sapeva se sarebbero ritornati, l'azione era stata rapidissima. Poi conoscemmo il perché, dicevano che dei Corsi erano stati da loro ospitati, si parlò di persone venute a spiare per preparare l'imminente imbarco. I soldati portarono queste donne, vecchi, bambini e uomini alla Venturina, interrogati non emerse nulla a loro carico e dopo 3 giorni furono rilasciati, agli uomini più validi vennero tagliati i capelli a croce per segnalarli se fossero di nuovo caduti in qualche controversia per loro non ci sarebbe stata salvezza.

BALLA DI FARINA

Più aumentavano gli anni che la guerra era scoppiata, più si faceva impossibile trovare cibo. La fortuna volle che uno di famiglia trovasse a comprare in continente una balla di farina di un quintale. Da tempo questo prezioso alimento non si trovava, tanto che facevano il pane e la pasta in casa con la crusca, e non era facile tenerla insieme. La minestra con le erbe selvatiche, legumi e pasta di crusca quando la inghiottivi ti raschiava la gola. L'arrivo di questa farina sembrò un sogno, quante cose ci facemmo. A Marciana ogni famiglia aveva il suo forno, così si fece per diverse volte il pane, la pasta, le farinate, le frittelle, i coralli, la nostra era una grande famiglia e per un periodo ci sembrò di vivere in agiatezza.

NOTIZIE DEL FIGLIO

Quando arrivava la lettera di un soldato, tutto il paese festeggiava l'evento. La fortunata famiglia che quel giorno festeggiava era una delle più facoltose di Marciana, e volle farlo offrendo a tutti pane e formaggio, significativo considerato il momento di scarsità di cibo. La gente in continuazione andava a felicitarsi, e anche noi del gruppo andammo. Nell'entrare si vide che la casa era piena di gente, il babbo, commosso fino alle lacrime faceva il discorso al ritratto del figlio, tutti avevano gli occhi lucidi. Che momenti di umana solidarietà. Emergono dall'anima solo in frangenti di gioia che viene dal dolore profondo.

L'OSPEDALE

Il perseguire di bombardamenti su Portoferraio fece prendere la decisione di spostare l'ospedale civile a Marciana, fu adibito a tale scopo il palazzo Giuseppe Gentili, ricordo che tutti andammo a pulirlo e prepararlo, c'era allora tanta solidarietà. Il palazzo era nuovo essendo stato costruito nell'anno 1932 e donato dalla proprietaria alla gioventù del Comune di Marciana, "per il tempo libero, lo sport, e la salute", il piano terreno era anche teatro con palcoscenico stabile completo di ogni accessorio.

Per la commedia la popolazione di Marciana aveva una vera passione. Tutti noi abbiamo recitato in qualche spettacolo. Ma io ho divagato. L'ospedale rimase qualche mese poi pensarono di spostarlo alla villa Del Bono a Poggio, considerato che aveva un bellissimo parco dove i malati potevano uscire a prendere un po' d'aria. Sopra il tetto disegnarono un'enorme croce rossa, per segnalarlo agli aerei che passavano per evitare che venisse bombardato. In seguito fu trasferito a Villa Ottone a Portoferraio.

LE SPIAGGE

Chi direbbe che le belle spiagge dell'Elba in tempo di guerra erano presidi minati. La ridente S. Andrea, Marina di Campo, Procchio, spiagge minate, alle quali era vietato l'accesso. Le abitazioni sul mare erano fatte sgombrare e la popolazione mandata ad abitare altrove. La necessità di pescare il pesce era incombente, se qualcuno provò ad attraversare pagò la sua audacia con gravi ferite e invalidità, gli episodi furono diversi e continuarono anche quando la guerra era finita da tempo.

LE CAPRETTE

Le caprette che ogni famiglia aveva facevano anche un funzione ecologica anche se allora non era capita, tenevano il sottobosco pulito, abbiamo dovuto constatarlo in seguito quanto fossero utili. Noi ragazzi nel pomeriggio andavamo a portare gli animali al pascolo, mentre le caprette mangiavano, si organizzava giochi, battaglie navali nel ruscello, mini carbonaie, eppoi correivano insieme in uno spazio infinito nei prati pieni di erba e fiori. Quando le caprette avevano i piccoli che erano così carini e teneri. Noi dovevamo stare attenti non poppassero tutto il latte, non sarebbe rimasto per i nostri fratellini piccoli. La faccenda era impegnativa perché loro trovavano sempre la maniera di attaccarsi al petto della mamma e in due tirate lo svuotavano. A noi quando arrivavamo a casa toccavano i pestoni.

LO SBARCO

Si è scritto che lo sbarco all'Elba delle forze alleate fu peggiore di quello di Anzio se proporzionato al territorio di essa molto minore. Io che scrivo a memoria vissuta mi sembra che durò 3 giorni. I potentissimi cannoni che i tedeschi avevano piazzato sulla penisola dell'Enfola spararono in continuazione per giorni. Forse la loro presenza fu determinante perché lo sbarco avvenisse a Marina di Campo. I primi tentativi da parte degli alleati di sbarcare con i mezzi d'assalto nella spiaggia furono respinti, l'operazione si presentava più difficile del previsto. Dopo molte ore e tentativi contrattavano 24 ore di carta bianca con le truppe di colore, senegalesi e marocchini, che questa volta sbarcarono. È difficile immaginare se non si è vissuto, cosa successe, furono prese le donne e violentate, padri e mariti che si opponevano uccisi, rubarono soldi, gioielli, cibo.

Forse la popolazione molto ingenuamente credeva che lo sbarco avrebbe portato la pace che ognuno desiderava ma non fu così. Le truppe di colore subirono molte perdite, circa 1.000 uomini, prese Marina di Campo, via Procchio, andarono ad occupare Portoferraio e Capoliveri e tutto il versante. Altra pagina di dolore che non voglio raccontare

in particolari, per non turbare chi l'ha vissuta. Marciana nella sua posizione era più lontana e isolata, senz'altro un limite per noi, ma anche la nostra salvezza.

La sagoma di una fortezza volante si profilò all'orizzonte, volava lentamente a bassissima quota, quasi sfiorava il mare, arrivato sopra l'Enfola bombardò, mettendo a tacere i cannoni per sempre. Quando arrivò il grosso delle truppe già si sapeva cosa era successo e restammo tutti ben chiusi in casa. Due giorni circa dopo lo sbarco sentimmo nella notte un canto particolare, mai udito prima, erano le truppe di colore che marciando arrivavano, si accamparono a Val di Cappone e tutto sembrò tranquillo. Ma la notte un gruppetto di soldati di colore, forse ubriachi, girò per Marciana bussando a tutte le porte che naturalmente restarono ben chiuse, poi arrivarono i soldati francesi e li fecero rientrare.

Appena stabilito il comando alleato soppresse tutte le autorità compreso il Podestà e fu eletto per acclamazione della folla il nuovo primo cittadino che da allora si chiamò Sindaco, dopo un periodo di tempo si fecero le prime elezioni libere.

IL CISTO

Sia durante la guerra, anche subito dopo, non si trovava il sapone, lavare i panni era un problema, ricordo che si facevano bucati con la cenere. Dentro i conconi, grandi vasi di cotto, si metteva la biancheria da lavare, l'operazione era lunga, bisognava scaldare l'acqua sul fuoco e versarla insieme alla cenere sopra i panni formando degli strati nel cui composto dovevano stare diverse ore. Il risultato era eccellente, si aveva una biancheria pulita e profumata. Di grande aiuto era una pianta altamente saponiera, molto comune nei nostri boschi, il cisto, da noi chiamato "mucchio", i suoi fiori bianchi o rosa a primavera coprono intere colline, al centro emettono una schiuma come il sapone. Facevamo dei mazzetti poi al momento di lavare le stoviglie li sbattevamo, nell'acqua si formava una saponata, così per lavare pavimenti allora di cotto di graniglia, che venivano brillanti.

LE CASE DI MARCIANA

Le case di Marciana, nel centro storico, erano formate da grandi saloni, il resto delle altre stanze non erano molto grandi, nei poderosi muri portanti, inseriti dei mobili che facevano parte dell'arredo. Le vetrine così chiamate stavano nella sala, la "scaffa" era in cucina, non sempre ma delle volte anche le camere avevano gli armadi a muro. Il sistema era ingegnoso, permetteva di risparmiare spazio certamente importante. Grandi saloni fatti per stare insieme. Il camino sempre acceso, era di dimensioni larghe, intorno ad esso si radunava la famiglia con gli amici per fare le "vegliate", poi di carnevale amavano ballare. Questo era uno scambio di cortesie tra famiglie che dimostrava un grande senso di vita sociale frequentandosi. Dopo la guerra si incominciò ad abbattere i camini, a tramezzare i saloni, le case diventarono stretti corridoi e stanzette, purtroppo si perse anche la bella abitudine di frequentarsi. Tutto questo in nome di un rinnovo e la voglia di cambiare. Ai giorni nostri si rifanno le sale grandi, il camino, molti hanno barato i tramezzi che dividevano. Speriamo ritorni la socialità, c'è ne è tanto bisogno.

LA NEVICATA

Eravamo di gennaio, era venuta una solenne nevicata come poche volte capita di vederne all'Elba. Noi ragazzetti festeggiavamo l'evento giocando a pallate per tutti i vicinati di Marciana, in verità non eravamo solo noi ma anche i grandi si divertivano un mondo. Aspettavamo che uscissero dalle loro case, poi come mettevano il naso fuori dalla porta zac! La prima pallata, loro rispondevano, così ingaggiavano battaglie per tutte le stradette. Questa era la situazione quando una del gruppo arrivò trafelata dal correre, tanto che le mancava il fiato per parlare.

Venite a casa mia, ci disse, m'è nata una sorellina.

Noi lasciammo la neve e la seguimmo. Eravamo subito dopo la guerra. La casa, si entrava in un enorme salone, nel grande camino un grosso ceppo bruciava, facendo fiamma e schioppettando con allegria. Poi lei ci portò verso il letto dove la mamma guardava con amore la piccola bambina, al nostro arrivo la scoprì un pochino per farcela vedere. Tenera, con una cuffietta di lana rossa in testa la bimba agitava le manine soddisfatta del calduccio in cui si trovava. Che dolce visione non l'avrei mai più dimenticata.

DOPOGUERRA

Gli anni che seguirono la fine della guerra mondiale furono difficili per tutti anche per l'Elba. I soldati che ritornarono erano disadattati o malati molto provati psicologicamente dagli orrori vissuti. La mancanza di lavoro rendeva tutto più difficile. L'industria installata a Portoferraio ai primi del secolo si prospettava di chiuderla malgrado gli scioperi e l'occupazione della fabbrica da parte degli operai. La gente viveva momenti ancora più difficili. Gli accordi presi a livello internazionale dai nuovi governati inseriti, lasciavano intravedere una pace che ad ogni costo voleva affermarsi, sembrava che nessuno avrebbe più toccato un'arma per sparare. La gente aveva fame e faceva cortei in piazza, perché alle promesse non seguiva un riscontro, disoccupazione e sfruttamento continuavano, il popolo deluso. Non aveva fatto la guerra per questo. Ricordo l'amarezza di quel giorno che in una piazza d'Italia si sparò sugli operai uccidendoli. Da quell'episodio così drammatico non ho ancora superato la mia avversione per la classe politica che aveva ordinato questo. Purtroppo il mondo non si sarebbe mai fermato, la pace e la libertà sono una grossa utopia irrealizzabile.

PESCE D'APRILE

Esisteva un'armonia tra i tre paesi del triangolo, come lo chiamavano i nostri, nella valle marciense. Perfino le scaramucce di campanile parevano superate. I giovanotti e le ragazze si frequentavano, andavano a trovarsi reciprocamente. Molti erano ancora studenti universitari in attesa che gli atenei aprissero i battenti, altri giovani soldati appena ritornati dalla guerra. C'erano ancora tante famiglie di sfollati nei nostri paesi. L'abbondanza di cibo era lontana da arrivare, una lauta merenda all'aperto rappresentava davvero un miraggio accattivante per tutti. La vena umoristica, anche nella tragedia, non è mai mancata dalle nostre parti, tanto meno la goliardia. I giovanotti di Marciana, pensarono bene di scherzare sull'austerità del momento e invitarono i nostri vicini ad una grossa scampagnata a S. Cerbone, domenica 1 Aprile. Stesero un menù ricco e succulento, dissero che lo avrebbero portato con asini e cavalli, riempiendo i cesti della soma di vivande e dolci. L'entusiasmo era tanto che nessuno pensò a guardare il calendario ed a riflettere come avrebbero fatto essi a procurarsi tutto quel cibo tanto buono ma introvabile. La domenica partirono per S. Cerbone, erano quasi una folla, salirono il sentiero tra i castagni che porta

sul colle, ignari della sorpresa che li aspettava. Arrivati sul posto non trovarono nessuno ad aspettarli, in un primo momento pensarono di essere in anticipo, poi videro una grande busta con un pesce d'aprile disegnato e capirono. La delusione fu talmente grande, forse perché sull'appetito c'era poco da scherzare allora. I gitanti tornarono indietro arrabbiatissimi, non vollero più frequentare quei loro amici che avevano giocato in un momento poco adatto per l'argomento. Le scaramucce di campanile tornarono, ci vollero anni per dimenticare l'episodio e tornasse la serenità.

LE SARTINE

Dopo la scuola andavamo a imparare dalla sarta il mestiere, nella vita ci sarebbe servito, così pensava la famiglia giustamente. Ed era anche un modo per tenerci occupate e in compagnia. Donna di grande economia la nostra maestra condivideva con noi il freddo dell'inverno alle volte notevole, senza nessun riscaldamento, stare per ore chine sul lavoro con poco movimento, le estremità si congelavano, ai nostri tiepidi lamenti, qualche volta ci faceva la grazia di accendere il fuoco. Cosa succedeva allora!

Indicava una di noi perché procedesse. Alla malcapitata veniva dato qualche pezzo di legno immancabilmente verde o bagnato, e due ritagli di stoffa raccolti al momento per terra, con questa mercanzia doveva far ardere il fuoco velocemente. L'impresa riusciva poche volte, allora la maestra stizzita ci apostrofava "Voi non sarete mai donne". Che era come dire siete una frana.

GITA SU MONTE CAPANNE

La voglia di fare una gita su Monte Capanne da tempo ci attraeva, noi sartine, ne parlavamo spesso con la maestra, tanto che ne stabilimmo la data. La primavera era inoltrata, momento ideale per avventurarsi. Preparammo quanto ci serviva da mangiare al sacco, frittata nei panini, dolci, frutta. La mattina presto ci incamminammo lungo il sentiero che da Marciana porta alla vetta. Spesso ci fermavamo per riposarci, la nostra maestra non era più tanto giovane ma anche per ammirare la stupenda natura, i boschi di castagni il cui habitat allora molto pulito, lasciava intravedere incredibili qualità di fiori, orchidee di ogni sfumatura. Gli uccellini cinguettavano felici. Arrivammo al ruscello le cui acque limpide scorrevano a valle rumoreggiando, le felci giganti ornavano i pozzi d'acqua, i castagni lasciavano penetrare il sole formando luci ed ombre nell'acqua, la cui delicata bellezza dava un senso di pace e amore. Finalmente arrivammo a S. Cerbone. Al Romitorio un'altra tappa di riposo e primo spuntino. Riprendemmo il sentiero che dopo poco cammino diventa irto e tortuoso, la salita si faceva sentire. Il bosco di castagni finiva ed iniziavano i lecceti, mirti e corbezzoli, salendo ancora il bosco è un cespugliato basso incastrato nelle pietre di granito,

quante ce ne sono, migliaia. Trovammo i pastori con le caprette che perfettamente a loro agio saltavano da un sasso all'altro. Poi il nostro sguardo vagò verso il basso, vedemmo i paesi di Marciana, Poggio e Marciana Marina, i vigneti con i saltini perfettamente lavorati come erano belli, quanta pulizia allora c'era. Proseguimmo ancora sempre più ammirati di quanto ci circondava, la viola Corsica infiltrata sui pruni fioriti di gialli aveva sfumature dal bianco al viola intenso. Ormai avevano quasi raggiunto la vetta, il sole era caldo, in cielo non c'era nessuna nube, giornata ideale. Ad un tratto un boato terribile, come fosse un vicinissimo tuono, ci fecero sobbalzare, per un attimo il terrore e il panico si impossessarono di noi. Ci voltammo e quanto vedemmo sembrò un miracolo. Centinaia di Pernici volavano. Il nostro arrivo le aveva spaventate e nell'alzarsi in volo tutte insieme, lo sbattere delle loro ali, aveva provocato il sordo rumore.

IL PETTIROSSO

Appena ti vede vicino, ti guarda con i suoi occhi grandi, smisurati se confrontati con il piccolo corpicino. Si è lui il pettirosso. Ti osserva forse per capire se può fidarsi, per un po' ti saltella intorno, prende confidenza. Rassicurato cambia espressione, l'occhio gli brilla, e ti segue. Raccogli i funghi e lui subito arriva dove hai mosso la terra, cerca i vermetti, ti fa compagnia. Se il giorno dopo ritorni nel solito posto, sembra aspettarti, allora, gli dici: "Vieni furbetto". E lui riprende a seguirti.

quante ce ne sono, migliaia. Trovammo i pastori con le caprette che perfettamente a loro agio saltavano da un sasso all'altro. Poi il nostro sguardo vagò verso il basso, vedemmo i paesi di Marciana, Poggio e Marciana Marina, i vigneti con i saltini perfettamente lavorati come erano belli, quanta pulizia allora c'era. Proseguimmo ancora sempre più ammirati di quanto ci circondava, la viola Corsica infiltrata sui pruni fioriti di gialli aveva sfumature dal bianco al viola intenso. Ormai avevano quasi raggiunto la vetta, il sole era caldo, in cielo non c'era nessuna nube, giornata ideale. Ad un tratto un boato terribile, come fosse un vicinissimo tuono, ci fecero sobbalzare, per un attimo il terrore e il panico si impossessarono di noi. Ci voltammo e quanto vedemmo sembrò un miracolo. Centinaia di Pernici volavano. Il nostro arrivo le aveva spaventate e nell'alzarsi in volo tutte insieme, lo sbattere delle loro ali, aveva provocato il sordo rumore.

IL PETTIROSSO

Appena ti vede vicino, ti guarda con i suoi occhi grandi, smisurati se confrontati con il piccolo corpicino. Si è lui il pettirosso. Ti osserva forse per capire se può fidarsi, per un po' ti saltella intorno, prende confidenza. Rassicurato cambia espressione, l'occhio gli brilla, e ti segue. Raccogli i funghi e lui subito arriva dove hai mosso la terra, cerca i vermetti, ti fa compagnia. Se il giorno dopo ritorni nel solito posto, sembra aspettarti, allora, gli dici: "Vieni furbetto". E lui riprende a seguirti.

LE BETTOLE E I SOPRANNOMI

A Marciana. Allora c'era una popolazione vivace, che non permetteva a nessuno di pestargli i piedi, voleva essere protagonista nel suo territorio e altrove se capitava, dotata di buon senso, la sua parola era un contratto, tanto che gli altri elbani, loro che ogni tanto la parola se la riprendevano, ci ridevano sopra di questa austerità del carattere marcianese. Nelle festività quando tutti dalla campagna venivano in paese, gli uomini si radunavano nelle bettole per giocare a carte, alla morra, la passatella. E capitava che qualcuno aveva un problema da risolvere col vicino, di solito lo discuteva in piazza, magari aiutato da qualche bicchiere di troppo, gli animi si accendevano e succedevano baruffe che coinvolgevano intere famiglie e affini. In realtà erano più quelli che agguantavano e mettevano pace, di quelli che picchiavano. Lo dimostrava il fatto che dopo poco tempo tutto diventava tranquillo, e magari si era riusciti a risolvere il problema. Bei tempi quelli. Magari rumorosi, ma sinceri. Dove tutto veniva discusso e risolto alla luce del sole e non lasciava traccia di rancore. I tempi che viviamo oggi sono più silenziosi, ma cupi e pieni di rancore. Le persone difficilmente le conoscevi per cognome, intere razze avevano il suo soprannome e con esso venivano chiamate. Magari preso dal mestiere che facevano oppure da una battuta che era

sfuggita. Se i marcianesi me lo permettono citerò quelli che ancora ricordo. Noi eravamo i Camicini, poi c'erano i Pelati, i Ghioi, gli Zeghi, i Cicciootti così chiamati perché erano tutti magri come chiodi, tant'è vero che dicevano, se li metti in una pentola non fanno una spera di brodo. I Cialdoni, i Vampini, i Bacola, i Besci, i Gambetta, i Bigi, i Fornai, i Mori, i Lunghi, i Pronieri, i Cicerchioni, i Macchiati, i Corsi, i Beccaffi, i Parlotti, L'Albanotti.

Il cognome spariva e uno non era Vittorina Ricci ma Vittorina la Camicia, Genserico di Cicciootto, se una persona doveva cercarci per nome e cognome andava all'anagrafe perché molte volte nemmeno tra di noi sapevamo spiegarlo. Mentre un altro paese prendevano come cognome il nome della mamma, faccio un esempio, Lando di Vittorina. Non conosco il perché di questo scambio nei nomi, certamente fatto per semplificare, sta di fatto che alcuni il cognome è detto come il soprannome, quando è scorrevole e breve. Ormai anche questa usanza sta scomparendo, ora ci si chiama col nome esatto, meno armonioso, non ispira simpatia, anche con meno cuore. Ma ritorniamo al passato, altro modo per dirsi le cose senza ferirsi era stornellando. I cantori improvvisavano con arguzia, cantavano per ore in quartina o ottavina, prendendosi in giro, l'uno con l'altro, le battute erano sempre pronte e sagaci. Fra la compiacenza e il divertimento generale di chi l'ascoltava.

FINE DELL'ADOLESCENZA

Nel mio scribacchiare ho sempre parlato del gruppo, che naturalmente era misto, maschi e femmine insieme, chi legge penserà, ma come erano emancipati, ricordiamoci che siamo negli anni '40, e noi ragazzi eravamo nell'età scolastica. Le nostre scuole avevano classi miste ed era già un vantaggio perché allora esistevano anche classi solo femminili o maschili.

Noi eravamo ragazzi vecchi, la guerra ci aveva fatto crescere in fretta. Quando l'adolescenza finiva venivamo separati, le ragazze con i giovanotti se si incontravano non parlavano più. Guai, se una ragazza si fermava a parlare per strada. Il carnevale e le feste di agosto erano le occasioni in cui potevamo frequentarci e parlare.

LAVORARE LA VIGNA

L'abbandono da parte dei contadini dei nostri vigneti, anche se motivato, dalla grande fatica che la lavorazione della vigna richiedeva. Troppe erano le volte che dovevano passarci. Si iniziava in autunno, con la potatura, veniva fatta con un pennato affilatissimo, la mondatura con forbici avveniva nel febbraio quando si era certi che il gelo non avrebbe più bruciato le viti. Poi c'erano le scanalature fatte con la zappa. Nei giorni più freddi si approfittava per andare nel bosco a fare i pali che sostenevano la vite ai quali si legava. Dopo si zappavano e quando mettevano le gemme si dava per la prima volta lo zolfo, si innestavano le nuove viti su barbatelle messe a dimora qualche anno prima. Intanto i rami verdi erano cresciuti, si legavano, si puliva la vigna dall'erba, si rincalzava. Quando il verde tralcio arrivava in cima ai pali venivano intrecciati, poi ancora una volta lo zolfo o rame secondo come andava la stagione. Il ciocco della vigna era tenuto basso per difenderla dal vento.

COLAZIONE DEI LAVORATORI

Arrampicandosi per i sentieri, camminando anche tanto, o cercandoli fra i fabbricati, la mattina dovevi raggiungerli e portare a loro la colazione calda. Erano i muratori che rifacevano i tetti o altri lavori, o i contadini che zappavano la terra. L'idea non era male, più il lavoro era pesante, più avevano bisogno di mangiare di sostanza. Allora si lavorava dal stelle a stelle, la giornata era di 12 ore. Mentre l'uomo andava al lavoro che non era ancora giorno, la donna si metteva ai fornelli e preparava la tradizionale zuppa, che poteva essere con uova, con pesce fresco o baccalà. Prendeva una grossa cipolla, la friggeva lentamente nell'olio con pomodoro, poca acqua, poi metteva il baccalà o pesce, quando il tutto era cotto lo buttava in una terrina, dove prima aveva messo del pane a fette. Se era con uova il procedimento era uguale, solo venivano aggiunte foglioline di persa (maggiorana), si chiamava la persata.

Scrivendo queste usanze mi vengono ricordi personali. Il mio babbo era muratore e aveva diversi operai alle sue dipendenze. La mia bimba che per il nonno stravedeva e piccolissima voleva andare con lui sui ponti, al momento della colazione voleva la parte delle uova oltre che del nonno anche quella degli operai.

LA VALLE DEGLI ORTI

Il Panicate è una località sotto Marciana che fiancheggia il corso del ruscello, era una fiorente valle degli orti. Il suo terreno alluvionale ideale per piantarci qualsiasi ortaggio. Dalle cipolle, che facevano molto grosse, ai pomodori, melanzane, peperoni, patate e soprattutto fagioli. Noi avevamo i semi di un fagiolo scritto e rampicante, chiamato del miracolo, chissà da quanti anni lo seminavamo, tanti, si era trasformato, e così bene adattato al clima. I suoi frutti erano sempre abbondanti.

Esso se mangiato verde era tenerissimo, poi ci venivano stupendi minestroni quando i fagioli erano da sgranare. Se veniva seccato, non era il massimo, piccolo e rotondo gli restava qualcosa di selvatico, no, decisamente era meglio fresco. Dal ruscello partivano le steccate che bagnavano gli orti. Noi non abbiamo mai fatto annaffiature a pioggia. L'acqua scorreva e arrivava per i grossi rigagnoli fatti apposta nella terra. Come un serpente d'acciaio scorreva per le gore e bagnava la pianta alla radice senza toccare le foglie, i risultati erano ottimi, in questo modo difficilmente si ammalavano. Quando d'estate l'acqua diventava poca la sera si chiudevano i pozzi del ruscello con fango che ricavavamo da esso. La mattina erano pieni ed a turno si bagnava. Anche il Panicate fu abbandonato, nessuno lo seminò più. Ora c'era un modesto ritorno, speriamo che continui.

LE SCAMPAGNATE

La giovinezza di noi ragazze trascorse con molte difficoltà, che noi come sempre cercavamo di superare. Facevamo scampagnate all'aperto, nelle piazzette vicine al ruscello, che d'estate era un posto delizioso per il fresco. Di andare al mare nemmeno a parlarne, nessuno ci portava, non c'erano macchine. Una sola Balilla faceva servizio di taxi, era l'unica della zona. Ricordo che si trovò una scassatissima bicicletta e tutte noi a turno imparammo ad andarci. La strada era sterrata, noi ci buttavamo per la discesa del Voltone, con pochi freni, quanti strofinoni alla curva del Voltone e del Molino. Le ginocchia ne portano ancora le cicatrici. Ma questa ondata di modernità non era sfuggita a Don Leto nostro parroco. Una sera ci chiamò dicendoci: "Se non smettete di andare in bicicletta la prossima domenica lo pubblicherò all'altare". Molte di noi non ebbero il coraggio di andare a messa, io invece andai, pur nascondendomi dietro una colonna, per prudenza. Non successe niente, nella sua predica non menzionò questo "fattaccio" forse aveva avuto un ripensamento.

FIDANZAMENTI E MATRIMONI

Sia i fidanzamenti che i matrimoni avevano un rituale impegnativo. Le due famiglie quando i giovani esprimevano l'intenzione di fidanzarsi, erano coinvolte. Difficilmente si sarebbe accettato un ragazzo o ragazza senza il consenso della famiglia. Fortunatamente era raro che ci si opponesse al desiderio dei giovani. Se tutto filava dritto si stabiliva la data del fidanzamento ufficiale. Nella casa di lei, le due famiglie si incontravano a garanzia per i giovani e ricevevano i parenti e amici che andavano a trovarli offrendo a loro un rinfresco. Sciogliere un fidanzamento era rischioso per la ragazza e per il ragazzo, solo che lei avrebbe sofferto di più, difficilmente si sarebbe in futuro sposata. Da noi non esistevano problemi di dote, la ragazza portava quanto i genitori potevano darle indifferentemente, fosse poco, che tanto. Le famiglie avevano tanta tenerezza o egoismo per le proprie ragazze, erano contente che si sposassero, ma le cedevano sempre con parsimonia, anche se ne avevano diverse. Anche la mio fidanzamento successo il rituale descritto.

Tempo fa parlando con due amiche del gruppo, che naturalmente quel giorno erano venute a congratularsi, mi hanno ricordato un particolare della giornata, da me dimenticato. Allora le ho rivi-

ste, nella mia memoria, o risentite mentre mi dicevano: “Non preoccuparti Vittoria, andiamo noi a prendere le caprette” (la sera c’era sempre il problema di ritirare gli animali). Le ho riviste arrivare tutte rosse, sudate per la fatica. Il ricordo mi ha commosso. Le ho ringraziate per avermi fatto rivivere un particolare di quella giornata, ormai così lontana.

I matrimoni erano festosi. Allora i pranzi e rinfreschi si facevano in casa. La tavola apparecchiata restava 8 giorni. Il rinfresco era in casa dei genitori dove gli sposini ricevevano amici e parenti. Trascorso questo periodo andavano ad abitare nella casetta che avevano preparato.

Oggi gli sposi giustamente partono subito per il viaggio di nozze. La tavola rimane sempre apparecchiata per 8 giorni e più, solo che ricevono i genitori. I pranzi si fanno al ristorante.

LE FRITTELLE

S. Giuseppe quest’anno è trascorso senza un minimo di ricordo. Io stessa mi sono ricordata della festività soltanto il giorno dopo, ho pensato con tristezza se era proprio necessario l’appiattimento di tutte le tradizioni, e la sua soppressione dal calendario come giorno festivo non ci siamo salvati per questo. L’usanza di fare le frittelle di riso, per S. Giuseppe è scomparsa o quasi, eppure era molto sentita, in quel giorno per le strade di Marciana, olezzava un profumo di buono, quasi tutti in famiglia avevano un onomastico, ed era festa. Prima dell’evento del gas ricordo si lasciavano le calocchie, vecchi pali della vigna, perché molto secchi facevano una fiamma di fuoco viva necessaria per friggere con olio bollente le frittelle.

ste, nella mia memoria, o risentite mentre mi dicevano: “Non preoccuparti Vittoria, andiamo noi a prendere le caprette” (la sera c’era sempre il problema di ritirare gli animali). Le ho riviste arrivare tutte rosse, sudate per la fatica. Il ricordo mi ha commosso. Le ho ringraziate per avermi fatto rivivere un particolare di quella giornata, ormai così lontana.

I matrimoni erano festosi. Allora i pranzi e rinfreschi si facevano in casa. La tavola apparecchiata restava 8 giorni. Il rinfresco era in casa dei genitori dove gli sposini ricevevano amici e parenti. Trascorso questo periodo andavano ad abitare nella casetta che avevano preparato.

Oggi gli sposi giustamente partono subito per il viaggio di nozze. La tavola rimane sempre apparecchiata per 8 giorni e più, solo che ricevono i genitori. I pranzi si fanno al ristorante.

LE FRITTELLE

S. Giuseppe quest’anno è trascorso senza un minimo di ricordo. Io stessa mi sono ricordata della festività soltanto il giorno dopo, ho pensato con tristezza se era proprio necessario l’appiattimento di tutte le tradizioni, e la sua soppressione dal calendario come giorno festivo non ci siamo salvati per questo. L’usanza di fare le frittelle di riso, per S. Giuseppe è scomparsa o quasi, eppure era molto sentita, in quel giorno per le strade di Marciana, olezzava un profumo di buono, quasi tutti in famiglia avevano un onomastico, ed era festa. Prima dell’evento del gas ricordo si lasciavano le calocchie, vecchi pali della vigna, perché molto secchi facevano una fiamma di fuoco viva necessaria per friggere con olio bollente le frittelle.

IL CARNEVALE

Come era bella la spontaneità, quanto divertimento ci ha regalato. Bastava che il Lami si mettesse a suonare il suo clarinetto, seduto sugli scalini in piazza che dopo poco arrivavano le maschere. Il carnevale era lungo, dai cassettoni delle nonne e zie uscivano vecchi vestiti e maschere di ogni tipo, sembravano contenerne all'infinito, no si esaurivano mai, e giù mascherature. Balli e quadriglie duravano parecchie settimane, praticamente tutto il cuore dell'inverno.

Il carnevale è una bella invenzione, i nostri avi che la sapevano lunga, avevano pensato bene, nel periodo più difficile e freddo dell'anno, facevano festa. Maestri di psicologia avevano sempre di rimedi, con musica e ballo si superavano tante difficoltà. La gente stava insieme e si divertiva e presto arrivava la primavera. Come sono lunghi gli inverni, ora che il carnevale è molto più breve, dove esiste ancora, anche se ci sono tante diversità per passare il tempo non è la stessa cosa. Il nostro carnevale era fatto di tanto, e di niente, solo di allegra spontaneità.

LO SPOPOLAMENTO DI MARCIANA

Il gruppo nel tempo si sfaldò. Pochi di noi restarono a Marciana, e anche se abitavamo vicini non ci frequentavamo presi come eravamo a crescere le nostre nuove famiglie. Troppe sono state le generazioni di giovani che sono andate via, e che continuano a farlo anche adesso. Poche situazioni mi hanno fatto soffrire come vedere andare sempre via i marcianesi, e anche gli altri. Marciana, centro storico, vittima della tracotanza di molti non ha mai avuto possibilità di crescere, né la forza di reagire. Eppure esaminandola bene è un paese che sembra fatto apposta per giovani famiglie. Nel suo interno è tutta un'area verde dove non entrano macchine, i bambini possono giocare liberamente senza pericolo, valori introvabili in altri posti nei giorni che attualmente viviamo.

Nella festa del 18 agosto 1992 visitando le stradine addobbate per l'occasione, guardavo le mie nipotine che correvano con i panierini in mano comprati alla bancarella, ancora malferme sulle piccole gambette, sorridevano, libere e felici, ad un codazzo di bambini quasi tutti villeggianti, che facevano il giro delle viuzze in continuazione, era bello vederli scalmanati, sudati, ma tanto contenti, della dimensione umana che li circondava. E qui ritorno

il dolore, perché all'orizzonte non si intravede niente di nuovo, riuscirà Marciana a salvare almeno le ultime generazioni, chissà, allontanati dai mestieri di sempre quelli forestali, agricoli non sembra facile trovare alternative. Non resta che sperare nella loro determinazione, nella voglia di restare, nel ragionamento, nella forza dei propri diritti, troppe volte negati, nella forza di credere in se stessi, perché loro sono ragazzi eccezionali, solo che non hanno la possibilità di esprimersi.

UN AEREO E' CADUTO

Un aereo di linea nazionale era sparito. Le sue ricerche non avevano dato nessun esito positivo. Sull'Elba da giorni una tremenda tempesta di vento, pioggia, burrasca e nebbia aveva bloccato qualsiasi attività. Eravamo nel mese di Ottobre, a volte capriccioso. La Domenica finalmente c'era il sole e tutto risplendeva come avviene quando il temporale è passato, e la natura sembra rivivere. Erano circa le 19 quando arrivò la notizia. Un cercatore di funghi partito da Pomonte di prima mattina, aveva trovato i resti dell'aereo, si era precipitato a dare la notizia. Certi eventi fanno presto a diffondersi. Poco dopo in gruppo decidemmo di andare a vedere. Le prime notizie erano confuse, noi speravamo che ci fossero sopravvissuti.

Prendemmo il sentiero delle Zete, così chiamato per la tortuosità del percorso, attraversammo monti su monti, per ore, finalmente arrivammo. La tragedia che si presentò ai nostri occhi era così grande che il cervello si rifiutava di accettarla. I poveri resti dei passeggeri, più nulla avevano di umano, sembravano cartapesta. Ricordo che un pensiero mi attraversò la mente e immaginai il dolore che avrebbero provato i loro familiari, che li avevano conosciuti vivi, nel vederli così ridotti. Noi

il dolore, perché all'orizzonte non si intravede niente di nuovo, riuscirà Marciana a salvare almeno le ultime generazioni, chissà, allontanati dai mestieri di sempre quelli forestali, agricoli non sembra facile trovare alternative. Non resta che sperare nello loro determinazione, nella voglia di restare, nel ragionamento, nella forza dei propri diritti, troppe volte negati, nella forza di credere in se stessi, perché loro sono ragazzi eccezionali, solo che non hanno la possibilità di esprimersi.

UN AEREO E' CADUTO

Un aereo di linea nazionale era sparito. Le sue ricerche non avevano dato nessun esito positivo. Sull'Elba da giorni una tremenda tempesta di vento, pioggia, burrasca e nebbia aveva bloccato qualsiasi attività. Eravamo nel mese di Ottobre, a volte capriccioso. La Domenica finalmente c'era il sole e tutto risplendeva come avviene quando il temporale è passato, e la natura sembra rivivere. Erano circa le 19 quando arrivò la notizia. Un cercatore di funghi partito da Pomonte di prima mattina, aveva trovato i resti dell'aereo, si era precipitato a dare la notizia. Certi eventi fanno presto a diffondersi. Poco dopo in gruppo decidemmo di andare a vedere. Le prime notizie erano confuse, noi speravamo che ci fossero sopravvissuti.

Prendemmo il sentiero delle Zete, così chiamato per la tortuosità del percorso, attraversammo monti su monti, per ore, finalmente arrivammo. La tragedia che si presentò ai nostri occhi era così grande che il cervello si rifiutava di accettarla. I poveri resti dei passeggeri, più nulla avevano di umano, sembravano cartapesta. Ricordo che un pensiero mi attraversò la mente e immaginai il dolore che avrebbero provato i loro familiari, che li avevano conosciuti vivi, nel vederli così ridotti. Noi

non li conoscevamo e non riuscivano a credere che fossero stati esseri viventi.

Tra i passeggeri c'era anche un cinese, ed una bambina, un uomo ci disse aveva una cambiale intasca, forse aveva volato rimediare con essa alla mancanza di denaro contante, negli anni '60 l'Italia aveva conseguito il suo sviluppo sulle cambiali. Un grosso pacco spezzato a metà del giornale "Paese Sera", giaceva riverso tra i cespugli di bosco, può sembrare atroce, fu insieme alla bambola della bambina le cose che mi turbarono di più. Naturalmente evitai di vedere tutto quello che non si presentava di fronte. Dell'aereo sebbene non grandissimo era rimasto solo dei piccoli pezzi, potevano stare in un metro quadrato, l'impatto con la montagna l'aveva disintegrato. Poi le autorità ci pregarono di allontanarci. Con molta tristezza riprendemmo la via del ritorno era tardi, avevamo fame, mangiammo qualche bacca di corbezzolo.

Arrivati a Marciana, ritornammo a casa, le estremità erano doloranti e spellate dal gran camminare. Preparammo la tavola per cenare, quando togliemmo il coperchio alla teglia la visione della carne fu una sensazione orrenda, lo stomaco si bloccò, la fame sparì di colpo. Per molti mesi non potemmo più accostarci a quel cibo. Arrivarono i familiari, quanto dolore, non è facile rassegnarsi. Un militare lasciato solo di notte in cima al monte a

guardia di tutto, quasi impazzì di paura, prese il sentiero e arrivò a Pomonte più morto che vivo, il medico dovette prestargli molte cure per farlo riprendere. Per lo spavento subito non si riprese più e dovette congedarsi. Speriamo che gli abbiano dato la pensione.

COLORI D'AUTUNNO

L'Autunno è mite da noi, molto amato perché permette ancora di vivere all'aria aperta, fare passeggiate, cercare funghi, cogliere castagne, vendemiare. Quando le foglie dei castagni, con lieve rumore, che nell'insieme sembra una musica, cominciano a cadere, si formano una miriade di colori e sfumature di ogni tono, che vanno dal verde al marrone intenso. La luce del giorno assume toni mai visti nelle altre stagioni, i riflessi sono particolari.

Un giorno durante una autunnale passeggiata al tramonto, il mio sguardo fu attratto dal paesino di Poggio, illuminato dai raggi di sole, brillava di una luce che prima non avevo visto mai. Come era bello. Colorato intensamente era tutto marrone ed oro. Rimasi senza respiro tanto fu intensa l'emozione che provai. Rimpiansi di non sapere dipingere, tanto mi sarebbe piaciuto fermare quei colori così vivi e caldi. Colori d'autunno.

IL VENERDI' DEGLI INGLESII

Fra i primi turisti a venire all'Elba furono gli Inglesi. Alleгри e spassosi, passavano il loro venerdì di festa a Marciana. Li accompagnavano due giovani guide, simpatiche e carine. In piazza, la tipica orchestrina a fiato dei Lami, suonava per ore. Così folcloristica ha rallegrato tutta la nostra giovinezza e oltre, quante serate felici e spensierate ci ha regalato. Tutti noi le dobbiamo molto.

Allora bastava poco per fare una festa, la burocrazia non era opprimente come oggi. La novità attirava la gente da tutti i paesi vicini, e naturalmente al centro dell'attenzione c'erano gli Inglesi. Il vino locale era buono e generoso, loro lo apprezzavano tanto, non lasciavano mai il bicchiere nemmeno per ballare. E' noto che quando essi riescono a lasciare il self-control diventano di una simpatia unica.

Insieme in perfetta armonia, abbiamo passato stagioni indimenticabili, tra balli e sfide di canto. E bicchiere dopo bicchiere quante sbronze, da noi chiamate scimmie, sia da parte loro, che nostra. Anni simpatici pieni di genuina spontaneità e iniziativa, che hanno fatto la fortuna dell'Elba e dei suoi abitanti. Cerchiamo di ricordarcelo.

PARTONO LE RONDINI

Le rondini erano radunate, come ogni anno, sui fili di alta tensione, che portano la corrente alla Calina. Sembravano tristi, come lo siamo noi nel vederle partire. Silenziose e nere, si aspettano per ore, nel loro cuoricino deve esserci la preoccupazione per il lungo viaggio che le attende, e dell'ignoto. Piccole creature, le vedi strusciarsi le testine una con l'altra, forse per infondersi coraggio. E' sera, ormai i fili sono pieni, tanto che l'occhio non vede la fine di questa macchia nera. Si è fatta notte, e loro sono ancora lì. La mattina quando ti svegli corri alla finestra a guardare, tutto è vuoto. Sono volate via.

UNA GIORNATA AL MARE

I gruppi si riformano in continuazione e anche questo negli anni '70 era numeroso e vivace. I nostri figli erano diventati grandi permettendoci un po' di libertà. Così la domenica facevamo grandi piaggiate. La sera prima i maschi andavano a mettere i tramagli. La domenica mattina, presto partivano, con la balletta della colazione, pane, pomodoro e tonno. Salpavano i tramagli, si fermavano a pescare a bollettino. Se il pesce era scarso lo compravano di nascosto dai pescatori per farcelo trovare, beandosi di come erano stati bravi nel pescare. A mezzogiorno la truppa arrivava. Nel cabinato in riva al mare, attrezzato di tutti gli utensili per la cucina, le donne cominciavano a preparare il pranzo a base di pesce. Le tavolate all'ombra della copertura che serviva durante la settimana a riparare dal sole le barche, erano affollate di 40 e più persone, il pranzo saporito. Subito dopo i maschi andavano a mettere le nasse per le occhiate. Verso le cinque pomeridiane i pescatori stanchi facevano una merendina di qualche ora, impegnando le mandibole fino all'estremo. La sera arrivava molto presto, c'era da salpare le nasse per fare la cena, allora ripartivano. Le donne e ragazzi cercavano tra gli scogli stecchi e tavolette per accendere il fuoco e arrostitire il pesce

alla brace, come erano buoni, così freschi e profumati di mare.

La cena inaffiata di buon vino era il culmine della giornata, l'allegria raggiungeva il massimo livello. Una signora villeggiante che aveva seguito la nostra giornata si accostò e domandò: "Ma voi il bagno quando lo fate?" Noi tutti ridemmo. Aveva ragione, fra pranzo, merenda e cena, nessuno aveva fatto il bagno in mare.

MATTINATA DI LUGLIO

Luglio è un mese dei più belli dell'anno. Il grande caldo non ha ancora fatto soffrire la vegetazione, rimane ancora la grande fioritura dei mesi precedenti, quando l'Elba diventa una macchia gialla e il profumo dolce delle ginestre in fiore si spande nell'aria. Forse sarà il bene fisico che il caldo regala ad ognuno di noi, risvegliandone la sensibilità. La luminosità del sole è così grande che tutto sembra brillare. Marciana è splendida in una mattinata di luglio. Le rondini sfrecciano nell'aria cinguettando felici, il campanile della chiesa a guardarlo sembra altissimo, si ha l'impressione che la sua punta tocchi il cielo, così intensamente azzurro. Gli animi sono turbati da tanta magica delicatezza. A chi deve partire gli si legge in disappunto scolpito nel volto, ma le sue vacanze sono finite. Beati quelli che arrivano.

alla brace, come erano buoni, così freschi e profumati di mare.

La cena inaffiata di buon vino era il culmine della giornata, l'allegria raggiungeva il massimo livello. Una signora villeggiante che aveva seguito la nostra giornata si accostò e domandò: "Ma voi il bagno quando lo fate?" Noi tutti ridemmo. Aveva ragione, fra pranzo, merenda e cena, nessuno aveva fatto il bagno in mare.

MATTINATA DI LUGLIO

Luglio è un mese dei più belli dell'anno. Il grande caldo non ha ancora fatto soffrire la vegetazione, rimane ancora la grande fioritura dei mesi precedenti, quando l'Elba diventa una macchia gialla e il profumo dolce delle ginestre in fiore si spande nell'aria. Forse sarà il bene fisico che il caldo regala ad ognuno di noi, risvegliandone la sensibilità. La luminosità del sole è così grande che tutto sembra brillare. Marciana è splendida in una mattinata di luglio. Le rondini sfrecciano nell'aria cinguettando felici, il campanile della chiesa a guardarlo sembra altissimo, si ha l'impressione che la sua punta tocchi il cielo, così intensamente azzurro. Gli animi sono turbati da tanta magica delicatezza. A chi deve partire gli si legge in disappunto scolpito nel volto, ma le sue vacanze sono finite. Beati quelli che arrivano.

DIETRO LA JUVENTUS

Le trasferte della Juventus, nella finale della Coppa dei Campioni, vedevano la gente di Marciana partecipare numerosa alle gite organizzate dal Club Juventino di Portoferraio. Io la seguivo non per eccessivo amore per il calcio, come sport preferisco l'atletica. Ma quella finale si disputava ad Atene, se andavo potevo visitare l'Acropoli, il grande monumento dell'Antichità. Così partii. Da Milano prendemmo l'aereo per Atene. Quando eravamo in volo pensai, se l'aereo cadesse Marciana si spopolerebbe del tutto, tanti eravamo. Arrivammo molto presto, volare è bello, i paesi, le città dall'alto sembravano presepi. La giornata fu pittoresca, l'aria festosa che circonda ogni finale, le battute sagaci scambiate fra le varie tifoserie movimentano le ore d'attesa. Tipi bizzarri vestiti zebrati apparivano dappertutto, notai che non erano ragazzi ma uomini sui 50. Mi fecero tristezza, per loro doveva essere difficile invecchiare. Per cenare andammo al Pireo, lo scenario era bellissimo, i ristoranti pieni, prima di riuscire ad ottenere un tavolo passarono delle ore. Poi finalmente senza posate, con pochi bicchieri, riuscimmo a farci portare qualcosa, un enorme rubacante lesso, un po' di pane e vino, che un cameriere con una sola gamba ci serviva sveltissimo, era

straordinario. Poveraccio faceva un mestiere adatto a lui. La notte quasi non si dormì. Di rimpetto al nostro albergo c'erano alloggiati i tedeschi venuti dietro l'Amburgo la loro squadra. Noi dai nostri terrazzini li chiamavamo galletti amburghesi e tifavamo per la nostra Juventus, loro per il loro Amburgo. Alcuni erano omoni enormi non bastavano due sedie per tenerli. La mattina visitammo l'Acropoli, meravigliosa, che luce solare, splendente in tanto bianco. Atene moderna non è bella.

Arrivò l'ora della partita, ci portarono allo stadio, nuovo, moderno, funzionale, decisamente bello e bene illuminato. Nel tabellone elettrico annunciarono le formazioni con fotografia di ogni giocatore. Poi arrivarono in campo, sembravano molli. Tutti noi rimanemmo di stucco nel vedere cosa succedeva, i giocatori sembravano pupazzi di gomma senza anima. Non ho mai capito il perché si comportarono così. Molto presto arrivò il gol, lo stadio levò un grido di delusione. Gli omoni tedeschi dirimpettai dell'albergo, che per caso erano finiti di fronte a noi si voltarono scontenti e minacciosi, temetti il peggio. Ma gli italiani erano troppo avviliti per controbattere. La partita finì fra l'amarezza generale.

Malgrado tutto continuarono a seguire la Juventus. Anche quel triste giorno in Belgio a Bruxelles. Eravamo andati in pullman, pernottam-

mo a Nancy, dove visitammo la bella piazza famosa per la sua architettura. Arrivati a Bruxelles, incontrammo i tifosi del Liverpool con i quali scambiammo sciarpe e saluti. Eravamo preoccupati per i precedenti che loro avevano, tutto sembrava tranquillo. Deludente fu l'entrata allo stadio, non esistevano posti a sedere nelle gradinate, molte erano senza muratura. Noi eravamo nel settore di centro in una situazione di equilibrio precario. Pochi agenti passeggiavano ai bordi del campo sportivo con cani a guinzaglio. Nel penultimo settore a destra c'erano gli sportivi inglesi, nell'ultimo gli italiani.

Incominciò a esserci un certo movimento degli inglesi verso il settore italiano che si ritirava, passò altro tempo poi improvvisamente tutto si fece veloce; seguivo con preoccupazione, vidi nel settore italiano la gente ritirarsi velocemente come fosse risucchiata, migliaia di persone erano in uno spazio di pochi metri. Capii che stava succedendo qualcosa di molto grave. Dopo poco la gente cominciò a risalire per trovare l'uscita, dissero che c'erano molti morti. Anche noi uscimmo ma dopo convenimmo che era meglio rientrare anche se nessuno aveva più voglia di vedere la partita. Finita andammo al pullman, la situazione era più chiara, eravamo preoccupati per le nostre famiglie, volevamo telefonare.

I Belgi aveva chiuso tutti i locali e si erano rinchiusi nelle loro case. Uno della gita mentre gira-

va per le strade deserte alla ricerca di un telefono vide un nome italiano sul campanello e suonò. La signora aveva paura non voleva aprire. Lui la supplicò di farlo telefonare in Italia per avvertire le famiglie. Lei gentilmente concesse, così telefonò a Portoferraio e tutti furono avvertiti che il nostro gruppo stava bene. Arrivati alla frontiera dopo altre esperienze dissero che eravamo l'ultimo pullman che rientrava di quelli che avevano transitato tre giorni prima. Dopo quella gita non abbiamo più seguito la Juventus in gruppo.

FESTA DELLA NATURA

Il raduno era previsto sul colle di S. Martino partendo da tre punti diversi, Procchio, Portoferraio, Marina di Campo. Eravamo di settembre. I gitanti dovevano lasciare la macchina ai tre rispettivi punti di partenza e fare diversi chilometri a piedi. Noi partivamo da Procchio, prendemmo la strada che porta a Colle Reciso. L'ambiente era bello ma turbato dalla visione della tremenda discarica, piena di gabbiani che stridevano sopra. Presto la superammo e potemmo goderci il verde delle valli dove ogni tanto spuntava qualche vecchia casa colonica. Una in particolare, attraeva tanto era graziosa, tipicamente elbana, aveva muri doppi e le finestre piccole, fatte per riparare sia il caldo che il freddo, almeno così pensavano i nostri avi. Chissà se esiste ancora. Arrivati al punto del raduno trovammo tanta gente. Gli organizzatori dettero il benvenuto e avvertirono che si poteva passare le ore della mattinata anche cercando funghi. Io nata col fungo in testa colsi subito l'occasione.

Eravamo vestiti da festa, non certo adatti per andare nei boschi, fortunatamente avevamo le scarpe da sport. Insieme a mio marito andammo verso i sentieri, guardando nel bosco vedemmo un mare di funghi, mai visti tanti così, tutti insieme, sebbene

avessimo grande esperienza in materia. Trovato uno scatolone si riempì molto presto. A sera subentrò il problema di come portarli, la macchina era distante 7 km. Avevamo con noi un plaid che legammo a fazzoletto mettendoci dentro il pesante scatolone che si era un po' rotto e partimmo. Per strada la gente voleva aiutarci, noi reclinavamo gentilmente, nessuno sapeva cosa conteneva e noi gelosamente, come lo fanno tutti i cercatori di funghi, ci guardavamo bene dal rivelarlo. Arrivammo alla macchina dove finalmente mettemmo al sicuro il nostro prezioso carico il cui trasporto a braccia aveva richiesto tanta fatica.

LE FESTE TRADIZIONALI

Le tradizionali feste di agosto sono molto sentite nella popolazione marcianese. Tutta la nostra gente ritorna dal continente in questo periodo, e contribuisce alla loro riuscita, la fantasia nell'inventare è prolifera, quante feste su tema abbiamo fatto, e come ridevamo ritrovandoci conciatati per l'occasione.

Una serata alle Hawaii, una serata al campo zingari, una serata al campo indiano, una serata a Rio del Brasile, una serata al circo, una serata come piace a te, tema libero, una serata anni '60, una serata dell'orrore ecc. Marciana d'inverno è vuota, ma d'estate tutte le porte di aprono, noi ne siamo contenti. Perfino i gatti così abbondanti corrono subito, felici di avere altri padroni che danno loro da mangiare. Chi sceglie Marciana per le sue vacanze deve avere una cultura e sensibilità maggiore, l'ambiente lo richiede. In questo siamo stati fortunati, i nostri ospiti fissi hanno tutti questi requisiti. Nelle feste sono coinvolti come noi e partecipano lavorando. Meravigliosi anni passati insieme, ci siamo molto divertiti.

La festa di Sant'Agabito segna una vena di malinconia e quella più grossa, ma è anche il segnale che la grande estate sta per finire, loro stanno per partire e noi rimarremo di nuovo soli, questo non ci rallegra per niente.

RADICI PROFONDE

Che strano, ci sei vissuta una vita e non avevi visto, c'è voluto il confronto per farti capire, l'emergere di nuove situazioni rigide, perché tu vedessi. Marciana lo dici col cuore, come pronunci babbo o mamma. Ti sei accorta come fossero armoniose le linee del suo arredo urbano, sempre rotonde come il carattere dei suoi abitanti. Mai rigide, fatte per dare spazio a tutti e perché tutti potessero usarlo. Quando ti metti a girarla per l'ennesima volta non puoi fare a meno di notare, di pensare. Ma che architetti erano i suoi abitanti antichi, ma quanto rispetto dovevano avere l'uno verso l'altro, immagina le loro conversazioni che dovevano essere pacifiche e cordiali. Ogni angolo potrebbe essere un quadro tanto lo spazio è equilibrato. I portoni in granito, come sono belli, da soli dicono la storia di un passato nobile e prospero, che confrontato con la presente solitudine, fatta di silenzi, di parole non dette, di speranze deluse, di aspirazioni represse, di mancanza di possibilità, di dispersione, di diritto e orgoglio calpestato, di risorse non date. Anni bui che hanno lasciato il segno. Ma guardiamo al futuro perché la vita è soprattutto amore, noi in quella dimensione vogliamo viverla.

Finito di stampare lug. 2007
Digi-Graf, via del Gelsomino 92/98
per conto della
"G"
International Communications
ROMA